
Dal Ventre
della Balena

MANUEL JOÃO PEREIRA CORREIA
MISSIONARIO COMBONIANO



Attacca il Tuo Carro ad una Stella

Sono spinto a riflettere su questa fase della mia vita alla luce della vocazione di Giona. La figura della balena di Giona mi venne subito in mente, quando qualche anno fa, mi fu diagnosticata la S. L. A. (sclerosi laterale amiotrofica). Ingoiato da questo mostro, mi sono trovato all'interno del suo ventre, quale sepolcro pasquale o grotta di natale, e sperimentai fortemente la presenza e la tenerezza del Signore. E il mio cuore si è perso dentro il suo!

Adesso mi sembra di trovarmi nella bocca della balena, finalmente addomesticata, al punto da diventarmi amica: è come un pulpito dal quale continuo la mia missione di annunciatore del Vangelo.

Osservo il mondo, a mia volta, come attraverso i due occhi del cetaceo, che mi offre due scenari molto differenti. Da un lato, posso contemplare questo scorcio di vita, che continuo ad amare ed apprezzare più che mai. Dall'altro, il mio sguardo può già scrutare un diverso orizzonte, sebbene avvolto in una bruma leggera. La luce emanata da quello mi attrae sempre più e mi rasserena.

Non so quando la balena mi abbandonerà sulla spiaggia. Ma, guidato da una misteriosa stella, continuo sereno e fiducioso nel mio percorso all'interno del suo ventre e dico ad ognuno di voi : "Attacca il tuo carro ad una stella", alla cometa di Gerusalemme e ciascun giorno sarà illuminato; ed in ogni avvenimento, per oscuro e minaccioso che sia, incontrerai una nuova opportunità di vita, per cui tutto si trasforma in grazia! Così è per me questa malattia.

P. Manuel João Pereira Correia

Missionario Comboniano

Verona, 1 giugno del 2020



Imparare a Vivere

Vocazione di Adamo ed Eva

“In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo..., Cristo, che è il nuovo Adamo... svela anche pienamente l’uomo a sé stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione”. (Gaudium et Spes, 22. Vedere Genesi, capitoli 1- 3).

La vocazione è la chiave dell’universo. Tutto esiste per mezzo di una chiamata di Dio: “Lui che invia la luce, ed essa va; che la richiama ed essa tremante obbedisce. Le stelle brillano al loro posto e gioiscono. Egli le chiama e rispondono: Eccoci! E brillano di gioia per colui che le ha create” (Baruc 3, 33-35).

La vita nasce per vocazione. L’uomo esiste per vocazione. Vivere è rispondere a questa chiamata. Nella persona umana la risposta si fa cosciente e libera, come appare chiaramente nella “storia” di Adamo ed Eva. Per riflettere sulla vocazione è necessario partire da lì e tornare al progetto delle origini. Ritornare alla luce della nuova creazione, alla luce della Pasqua, del nuovo Adamo: Cristo Risorto.

La Pasqua è la celebrazione della vita, la resurrezione dell’umanità. È un nuovo inizio, una nuova genesi, una nuova primavera! Il Nuovo Adamo, Gesù Cristo, il cui corpo senza vita fu deposto nella grotta di un giardino, ritorna vivo dalle viscere oscure della terra. E quel giardino di fiori appassiti, decorando la morte, fiorisce ora in un’esplosione di vita, di eterna primavera! Rinasce l’Uomo, inizia una nuova epoca! Ora non siamo inesorabilmente destinati a percorrere la strada della morte. Per la prima volta, ci troviamo di fronte a un bivio e possiamo fare una scelta nuova e radicale: percorrere un nuovo sentiero, la strada della Vita, tracciata da Cristo; o “continuare” per la strada vecchia, proseguendo come automi per le tracce ancestrali lasciate dalle generazioni che ci connettono alla notte dei tempi, in una catena di solidarietà rassegnata a un destino comune e fatale.

“Svegliati, o tu che dormi!” È il grido che risuona nella notte di Pasqua. È la vocazione primordiale e radicale di ogni uomo e donna: la Vocazione alla Vita. Cristo ti chiama ad assumere nelle tue mani il tuo stesso destino, per una vita piena, adulta e responsabile! Scopri il gusto della vita, l'allegria profonda e duratura dell'amore e dell'amicizia. Gusta i sapori autentici, nascosti nelle cose semplici e genuine della vita. Avventurati per cammini inediti, traccia il tuo personale percorso. Eleva la tua fronte al vento fresco e puro delle altezze. Fai spaziare lo sguardo per nuovi e più vasti orizzonti. Impara a vivere!...

Ecco l'uomo

“Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio li creò, maschio e femmina li creò” (Genesi 1,26-27).

L'uomo fu creato secondo “l'icona” di Dio. La parola “eikon” (icona, immagine) appare 42 volte nella Bibbia. Ma incontriamo appena tre volte l'espressione “Immagine di Dio”: qui e in 2 Corinzi 4, 4 e in Colossesi 1, 15, ove si dice che Cristo è “immagine di Dio”. Secondo gli antichi Padri della Chiesa, Dio modella l'uomo guardando suo Figlio. Il Figlio è il modello: Ecce Homo! È questa “icona” che portiamo dentro, deformata dalle successive incrostazioni che ricoprono, nascondendo, la bellezza originale. Come è accaduto ai due famosi bronzi di Riace, rinvenuti una quarantina di anni fa nel fondo marino e che, ripuliti dalle incrostazioni di più di duemila anni, oggi sono ammirati in tutta la loro bellezza.

Ma per quale motivo Dio dice “a nostra immagine e somiglianza”, quasi come se ripettesse lo stesso concetto? San Basilio commenta che “La prima (immagine) ci deriva dalla creazione, la seconda (somiglianza) è ottenuta per libera scelta”. Siamo icone di Cristo, specchio della sua gloria. Contemplantola o meditandola torniamo ad essere somiglianti a Lui.

“E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore che è lo Spirito” (2 Corinzi 3,18).

Crescere

“Crescete e moltiplicatevi...” (Genesi 1, 28)

Crescere è la prima vocazione di tutta la persona. Oggi, forse, predomina il com-

plesso di Peter Pan (personaggio letterario creato dallo scrittore James Barrie, nel 1902). Si tratta di un bambino che rifiutava di crescere, rifugiandosi in una “isola” irreali di perenne e avventurosa infanzia, rifugiandosi in un mondo irreali di perenne infanzia. Oggi si diffonde un certo infantilismo. Ripiegati nella vita comoda, imbevuti di borghesismo, ubriacati di consumismo, droga del nostro tempo, finiamo per rinunciare alla vita autentica. Per entrare in un’esistenza artificiale, cibernetica, programmata ed imposta dai media, veri padroni del mondo. La nostra società corre il rischio di assomigliare a quella immaginata dal famoso film Matrix, del 1999, dove il Grande Fratello aveva trasformato il mondo in un universo virtuale, grazie al gigantesco computer Matrix, collegato al cervello degli esseri umani. Oppure come quella immaginata in un altro film più recente, dove alcune persone rinunciano a una vita reale per sceglierne e adottarne una “ideale”, nascondendosi dietro la maschera di un robot che vive e opera al loro posto.

Non c’è vita autentica se noi rinunciamo a crescere, a rischiare e ad uscire da noi stessi, insomma ad affrontare le sfide della vita. Il rifugio in un’esistenza egoista e comoda si trasforma facilmente in vita sterile. La vita deve essere donata, seminata, sacrificata, altrimenti finisce per sbriciolarsi nelle nostre mani.

San Francesco, riproposto dal nostro papa Francesco come un modello per il tempo attuale, a 23 o 24 anni aveva già preso sulle sue spalle il grande compito di “riparare la Chiesa di Dio in rovina”. Alla stessa età Einstein aveva elaborato la teoria della relatività... Non possiamo aspettare la vita intera per crescere e fruttificare. Come diceva un promotore vocazionale: “Se mi chiedi a quarant’anni qual’è la tua vocazione, potrei risponderti, al massimo, qual era!...” Da questa risposta si comprende come la scelta vocazionale debba iniziare il prima possibile.

Essere Uomo, essere Donna

“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, rendetevela soggetta!” (Genesi 1, 28). Il Nuovo Adamo, dal cui costato nasce la Nuova Eva, ci invita ad essere Uomini e Donne. La crescita porta alla maturità e fecondità. Essere uomo, essere donna comporta accogliere, moltiplicare e proteggere la vita. In altre parole, prendersi cura della vita in tutte le sue forme e stadi. La vocazione dell’umanità, come dice Papa Francesco, recentemente [nell’omelia del giorno dell’inaugurazione del suo pontificato, il 19 marzo 2013] a proposito di San Giuseppe, è essere custos (guardi-

ano, protettore) del Giardino della vita.

“Custodire l’intero creato, la bellezza del creato, come viene detto nel libro della Genesi, e come ci ha mostrato San Francesco d’Assisi: è l’aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l’ambiente in cui viviamo. È custodire la gente. L’aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l’aver cura l’uno dell’altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori...il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell’uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!” ...

Sembra, la nostra, una generazione senza padri e senza madri. Le madri sempre meno disposte a dire di sì alla vita e ad accudirla; i padri sempre meno capaci di incoraggiare i propri figli nel loro cammino esistenziale. Questo è il risultato della crisi che investe, allo stesso modo, i generi maschile e femminile, in modalità differenti tra loro. Forse ciò è l’effetto “dell’onda lunga” che parte dal tentativo di eliminare Dio come “Autorità Paterna”, paterna sì, ma di Amore.

Vuoi la mancanza di autorevolezza nell’identità maschile, vuoi il femminismo quando è aggressivo e intransigente, hanno finito per ridurre i due sessi ad una omologazione penalizzante, nel tentativo di eliminare quella tradizionale.

Nascono così, e sono sempre più propagandati, figure e comportamenti sessuali che si discostano dall’immagine, comunemente accettata, di uomo e donna. Tali concetti poi sono sempre più accolti sulla base del “politicamente corretto”, che permette a ciascuno di regolarsi come gli pare nell’ambito della scelta e della pratica sessuale. E l’atto iniziale di Dio, che ha creato la sessualità legata al genere maschile e femminile, assegnando a ciascuno un compito, al fine di ottenere un risultato armonico di completezza e di realizzazione, sia per i genitori che danno la vita sia per i figli che la ricevono, si infrange davanti alle teorie culturali e sociologiche. E mentre assistiamo a questi tentativi d’innovazione tocchiamo con mano i danni e le sofferenze che madri, padri e figli si trovano ad affrontare quotidianamente.

Essere responsabili

“L'uomo e la moglie si nascosero dalla presenza di Dio il Signore tra gli alberi del giardino.”

(Genesi 3,8)

Gli esperti dicono che, considerando le tappe della vita, nell'età evolutiva, un adolescente dopo i 12 anni dovrebbe smettere di dire “non è colpa mia” e assumersi le proprie responsabilità. Purtroppo conosciamo molte persone che, anche se adulte d'età, continuano a ripetere puerilmente: “Non è colpa mia”.

Questa tendenza, in realtà, viene da lontano, dai nostri primi “genitori”. “Adamo si nasconde per non essere obbligato a dar conto della sua vita, per sfuggire dalle sue responsabilità. Allo stesso modo si nascondono tutti gli uomini, perché ogni uomo è, e vive, la situazione di Adamo... Per sfuggire alla responsabilità dei propri atti, la sua esistenza si trasforma in una strategia di nascondimento. Nascondendosi così, e persistendo nell'occultarsi “all'occhio di Dio”, l'uomo scivola sempre più profondamente nella falsità (Martin Buber). È stato in questo nascondiglio, creato dal “padre della menzogna”, che il Nuovo Adamo ha cercato l'uomo. E ora davanti alla “tomba” della nostra falsità, Cristo Luce, Verità e Vita grida, come già aveva fatto al sepolcro di Lazzaro: “Risvegliati, o tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà di luce” (Efesini 5,14).



Vocazione di Noè

Costruire un'Arca, Vocazione Urgente

Il diluvio universale, con Noè e la sua Arca, è una pagina popolare della Bibbia. Si tratta di un testo biblico ricco di messaggi, che continua ad alimentare l'immaginazione, un'immagine particolarmente espressiva per i tempi attuali, nei quali si è fatta pressante l'urgenza ecologica. (Genesi, capitoli 6-9).

Siamo davanti ad una leggenda arrivata dalla notte dei tempi? O ad un fatto realmente accaduto, verosimilmente un'estrapolazione a livello universale di un evento avvenuto localmente? Comunque si tratta di un testo particolarmente significativo per i tempi che viviamo, minacciati da una imponente devastazione ambientale.

Noè e la sua arca...

È un tema che appassiona anche ricercatori e avventurieri all'Indiana Jones che si lanciano periodicamente in dispendiose e avventurose esplorazioni alla "ricerca dell'Arca di Noè". Di tanto in tanto essa arriva ad occupare i grandi titoli della prima pagina su una sua (ipotetica) scoperta, da qualche parte sulla vetta del monte Ararat (Turchia) o nelle profondità oscure del Mar Nero. Tema di film come "Il ritorno dell'Onnipotente" (Un'impresa da Dio, di Tom Shadyac, nel 2007, una delle commedie più dispendiose della storia del cinema).

Non mancano addirittura Noè moderni, come un imprenditore olandese che, dopo aver sognato un'Olanda sommersa dalle acque, ha costruito un'esatta riproduzione della famosa arca biblica. Quantunque non sia servita per l'emergenza ipotizzata, essa è diventata un'attrazione turistica, con un piccolo zoo all'interno (che arca di Noè sarebbe stata altrimenti?), per la gioia dei più piccoli. Dall'altra

parte del mondo, a Hong Kong, un altro imprenditore ha costruito un albergo che riproduceva l'arca di Noè con le dimensioni descritte nella Bibbia. In ultima analisi, entrambi finirono per trarre beneficio dal "diluvio", che procurò loro l'impresa!...

Oggi come al tempo di Noè

In realtà, il racconto di Noè e della sua arca parla di noi e dei nostri tempi! D'altra parte Gesù utilizza l'episodio come paradigmatico già per il suo tempo: "Come fu al tempo di Noè così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni prima del diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e la gente non si accorse di nulla finché venne il diluvio, che li spazzò via tutti quanti. Così avverrà alla venuta del Figlio dell'Uomo" (Matteo 24,37-39).

Quando Noè uscì dall'arca, Dio s'impegnò in modo solenne (di ciò è testimone l'arcobaleno nel Cielo!) che l'umanità non sarebbe mai più stata distrutta: "Ora è per me come ai giorni di Noè, quando giurai che non avrei più riversato le acque di Noè sulla terra; così ora giuro di non più adirarmi con te e di non farti più minacce." (Isaia 54,9). Ma il rischio oggi è che sia l'uomo stesso a distruggerla. La malvagità aveva portato il caos sopra la terra, costringendo Dio a creare il mondo un'altra volta. La minaccia del ritorno del caos non cessò con la fine del Diluvio. Dio stesso si rende conto che "l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza" (Genesi 8:21). Per riscattare l'umanità dallo tsunami del peccato, Dio inviò Cristo, come novello Noè che, con il legno della croce, ha costruito una nuova arca: la Chiesa. Attraverso la Parola dei suoi inviati, Egli invita tutti a trovare in essa rifugio.

Noè impiegò un centinaio di anni per costruire l'arca, ma nessuno si domandò perché la facesse. Agli abitanti di Ninive bastarono tre giorni per avvertire l'imminenza del pericolo! Per noi sono ben più di cento, commenta sant'Agostino: "Se calcoliamo gli anni da quando Cristo cominciò ad abbattere, da quella selva che erano i popoli pagani, gli alberi ... per costruire la mole della nostra arca - la Chiesa - risulterà che sono più di cento, più di duecento, più di trecento. Sì, veramente: sono passati molti anni e l'arca è ancora in costruzione; Noè urla, urla pure la

costruzione. Nulla potrà mandare gli uomini alla perdizione, se non l'incredulità!" (Discorso 114b).

Una terra minacciata dai troppi diluvi!

Oggi, forse più che mai, la terra e la vita sono minacciate da inondazioni nuove e sempre più devastanti per una manipolazione "perversa" della creazione che Dio ci ha affidato. Le possibili dimensioni di tali catastrofi sono in aumento e minacciano di trascinare, come in una valanga, tutto e tutti. E non si tratta solo di disastri naturali o del pericolo atomico!

A causa dei cambiamenti degli ecosistemi, dell'inquinamento, dello sviluppo selvaggio, e d'altro, si stima che decine di migliaia di specie animali e vegetali siano a rischio di estinzione. Un'estinzione che avviene a un ritmo mille volte superiore al passato, mettendo in pericolo la biodiversità. Con ampie e disastrose conseguenze. Tale impoverimento porta, tra le altre conseguenze, un aumento di agenti patogeni responsabili di varie malattie.

Oggi si parla molto (e poco si fa, purtroppo!) del riscaldamento globale dovuto all'effetto serra, provocato principalmente dalle emissioni di anidride carbonica dovuta all'industrializzazione e al progresso sregolato, che liberano nell'atmosfera ogni anno 27 miliardi di tonnellate vale a dire 50 000 tonnellate al minuto. Negli ultimi anni, la perdita annuale di superficie forestale è stata di 52 mila Km², poco meno dell'estensione del Piemonte. Inoltre, la tendenza all'uniformità nelle tecniche di coltivazione impoverisce gradualmente la varietà della flora del pianeta. Due esempi: a partire dall'inizio del secolo scorso, si è passati da 287 varietà di carote a sole 21; da circa 500 varietà di lattuga a sole 36.

Ma non si tratta solo di fiori, piante e animali in pericolo di estinzione. Interi popoli sono minacciati di scomparire. Si calcola che coinvolte siano circa 300 milioni di persone. Come i Pigmei, i Boscimani, gli Indios (indiani) d'America, gli aborigeni... circa 5.000 comunità indigene in 75 paesi, che costituiscono il 90 per cento della "diversità" culturale e linguistica del pianeta.

L'ecologia antropologica è a rischio, minacciata dall'omologazione e provocata dalla modernità e dall'imperialismo linguistico. Si dice che almeno 3.000 lingue, delle 6000-7000 attualmente esistenti, scompariranno entro il 2100. Alcuni parla-

no addirittura del 90 per cento di esse, nei prossimi 100 anni. La morte di una lingua equivale alla morte di un modo di vivere, di un sistema culturale e all'impoverimento del patrimonio mondiale!

Dio alla ricerca di nuovi Noè!

In fondo, ci sono diluvi che con i miasmi inquinano il futuro dell'umanità e sono conseguenza di egoismi, interessi e avidità. Un esempio eloquente è la crisi economica globale degli ultimi anni che sta decimando intere popolazioni. Tutto ciò è dipeso da speculazione senza scrupoli. Gli esperti dicono che la ricchezza reale (prodotto interno lordo) mondiale rende 60 000 miliardi di dollari, mentre il valore nominale (virtuale, speculativo, fittizio!) è dieci volte superiore!

La terra è l'arca, in navigazione nell'universo infinito creato da Dio per accogliere la vita. Perché la vita è fragile! Fin dal suo concepimento ha bisogno di un'"arca" che la protegga e offra le condizioni necessarie per la sua crescita. Specialmente la vita umana. Accolta nell' "arca" del grembo materno, continua nel suo sviluppo in famiglia e nella società. Ha bisogno di un ecosistema che la favorisca: l'amore!

Quando crescono le onde diluviane dell'egoismo, che minacciano di sommergere la nostra società, ciascuno di noi è chiamato ad essere Noè, a costruire un'arca interiore, nel proprio cuore, per accogliere e proteggere la vita nelle sue diverse manifestazioni.

Secondo la tradizione ebraica, il diluvio è una figura dei tempi messianici, quando si realizzerà la profezia di Isaia (11,6-9): "Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare" (ovvero il diluvio della grazia messianica!). Precisamente ciò che è accaduto nell'arca di Noè.

Non è certamente casuale che, facendo i conti, il tempo passato nell'arca sia durato circa nove mesi, periodo di gestazione di un bimbo, di una nuova vita. Si parla

di acqua e si apre l'arca, che è come una placenta, avviene un parto e nasce una nuova umanità.

Oggi ci si imbatte nel tentativo di fare del nostro cuore una fortezza, o addirittura un bunker impenetrabile, dal quale si sferrano eventualmente dei colpi per uccidere. Da questo bunker partono persino avvoltoi che si alimentano abitualmente delle carcasse dei morti. Sii come Noè! Fa' del tuo cuore un'arca per accogliere e promuovere la vita, e da questa inviare la proverbiale colomba della pace!



Vivere di Speranza

La Vocazione di Abramo

Il cristiano è chiamato oggi a "dare ragione della speranza che è in lui" (1 Pietro 3, 15).

Solo una vita vissuta alla luce della promessa, come Abramo, può essere testimone della grande speranza e accenderla nel cuore degli altri! (Genesi, capitoli 12-20)

La chiamata di Abramo è raccontata nel capitolo 12 del Libro della Genesi. Questo è un nuovo capitolo della creazione, l'inizio del "Popolo di Dio". Tutto inizia con una parola rivolta ad Abramo: Partenza, Lek leka, "Esci". Una parola che è un imperativo e la condizione di una triplice promessa: il dono di un popolo, di una terra e di una benedizione.

In principio, la promessa

Questa parola, Lek leka, fa uscire Abramo dall'ombra di anonimato in cui viveva. Non si dice perché Dio sceglie. Abramo era un pagano, un uomo qualunque. Ma era una persona disponibile. Obbedisce senza dire una parola. In altre vocazioni viene riconosciuto al chiamato il diritto di esitare e chiedere. Abramo non esita né pone domande. Parte, prima ancora di sapere dove andare. Dio rivelerà la meta. È andando che, al credente, sarà svelata la strada. Strappato alla famiglia e alla terra, inizia una nuova vita dopo i 75 anni. Anche se i numeri nella Bibbia sono spesso simbolici, tutto indica che, in ogni caso, Abramo era un uomo avanti negli anni.

Lek leka potrebbe significare letteralmente "vai con te" o "parti verso te stesso". Alcuni Padri della Chiesa interpretano questa "uscita" come un cammino di fede, un "uscire da sé stesso". Per conoscere il proprio intimo ma anche quella di Dio. Abramo - come ogni uomo - ha avuto le sue aspirazioni, un sogno da realizzare: di essere un padre. Un sogno che ha preso dal nome datogli dai genitori: Abramo,

che significa "padre di un popolo." Ma la vita è crudele a volte e ride, si fa beffe dei nostri sogni. Abramo sposò Sarai, la "principessa" di aspetto avvenente (Genesi 12:10), ma sterile. Un sogno frustrato significa una vita non riuscita mancata. Una vita senza un sogno è una vita senza valore e senza sapore.

Dio interviene nella vita di Abramo con una promessa concreta: Io realizzerò il tuo sogno! Anche se tutte le condizioni sembrano avverse. Perché nulla è impossibile a Dio (Genesi 18,14). È la forza di questa promessa a mettere Abramo in cammino.

Dio incontra ogni uomo nel bisogno. All'origine di ogni vocazione, in un modo o nell'altro, c'è sempre una promessa. È questa che dà senso alla vita! Il Signore si rivela in primo luogo come "il Dio delle promesse"

Vivere di speranza

Abramo vive di speranza. Giorno dopo giorno, un mese dopo l'altro per il filo degli anni! Tutta la sua vita, dopo aver ricevuto la promessa di Dio. Tutti sentiamo il bisogno di aspettare. Viviamo nella speranza! Si tratta di una delle più grandi motivazioni nella vita. Noi diciamo che la speranza è l'ultima a morire.

Ma ci sono tre tipi di speranza.

Vi è una speranza "microscopica", che ha a che fare con le piccole cose nella nostra vita, motivazione delle decisioni del giorno per giorno.

C'è anche la speranza "macroscopica", che può guidare tutta una vita, che ci porta a lottare per grandi ideali, come quello di un mondo più giusto e fraterno. C'è pure la speranza "telescopica". Questa scruta i cieli per osservare le stelle. Poi Dio lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza!» La grande Speranza, che sa guardare in alto e vedere lontano. Essa ci porta "fuori" di noi stessi e allarga i nostri orizzonti ristretti. È a questa speranza che è chiamato Abramo: "Il Signore poi lo condusse fuori e gli disse: Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. E soggiunse: Tale sarà la tua discendenza" (Genesi 15,5).

Anche noi siamo chiamati a questa speranza. Oggi si sente la mancanza di grandi speranze, che siano finestre aperte su spazi vasti e infiniti. È che la speranza è diventata oggetto di mercato nel mondo d'oggi. Offerta da spot pubblicitari. Vendita da guru e guaritori. Promessa dal miraggio di una scienza che si crede in grado di risolvere tutti i mali.

Una speranza diversa

Ma oggi, forse più che mai, la gente, disillusa, sperimenta la necessità di una speranza diversa, che non inganni. Il problema è che mancano persone in grado di vivere e di trasmettere tale speranza.

Non c'è speranza per i “nati stanchi”. Ma coloro che cercano il comfort, le comodità, in fuga da stanchezza, che si lamentano di tutto e di tutti, trascinano il passo e finiscono per cadere in una profonda apatia per tutta la vita. Per costoro la speranza è un'illusione.

Non c'è speranza per i gaudenti, i festaioli. A loro interessa solo divertirsi, godersi la vita, sfruttare le sue opportunità e attraverso di esse trarre il massimo piacere. Questi non sono interessati alla speranza, perché non vogliono investire nulla nel futuro. Essi pretendono tutto e subito. Vivono alienati nel presente.

La Speranza si accende nei nostri cuori “insoddisfatti”, che desiderano “di più e meglio”, capaci di entusiasinarsi e lottare per un ideale, e, quindi, di investire nel futuro. Essi sono a volte considerati un po' pazzi. Ma sono queste persone che accendono la fiamma della speranza nei cuori. Una fiamma resistente alle intemperie. Agostino dice: “La speranza è come la fiamma di una torcia accesa... Se tieni in mano una torcia accesa, tienila dritta con la sommità rivolta all'insù; la spirale della fiamma si dirige verso l'alto. Prova, poi, ad inclinare la torcia: la fiamma si innalzerà lo stesso verso il cielo. E se anche rovescerai la torcia, forse che la fiamma si riverserà in direzione della terra? Da qualunque parte giri un oggetto che arde, la sua fiamma non conosce altra direzione che non sia il cielo” (Discorso 234).

La sfida della speranza

La speranza, tuttavia, è una grande sfida. Cammina per sentieri pietrosi. Incontra difficoltà e spesso naviga tra le scogliere. Richiede coraggio. Un sacco di coraggio a volte. Si veda quello che è successo ad Abramo. Gli anni passavano e la

promessa tardava a compiersi. Dopo dieci anni di attesa, già 85 enne, decide di "dare una mano" a Dio, accettando la proposta di Sara, secondo le usanze del tempo, di avere un figlio della schiava Agar. Nasce così Ismaele, "il figlio della schiava" (Genesi 16).

Dio "attende" più di 14 anni, prima di manifestarsi di nuovo e rinnovare la sua promessa ad Abramo, ormai 99 enne. Già rassegnato al suo destino, Abramo si accontenta di Ismaele ma Dio insiste e alza la posta: "Sarai padre di una moltitudine di popoli. Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abraham, perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò. E ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni e da te nasceranno dei re "(17, 4-6).

La reazione di Abramo, con un certo segno di delusione e di amarezza, è ben comprensibile: "Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise; e disse in cuor suo: «Nascerà forse un figlio a un uomo di cento anni? E partorirà Sara che ha novant'anni?». Quindi Abramo disse a Dio: «Deh, possa Ismaele vivere davanti a te!». Ma Dio rispose: «No, ma Sara tua moglie ti partorirà un figlio, e tu lo chiamerai Isacco»" (17,17-19).

Le insidie della speranza

Dio mette la nostra speranza alla prova. Attraverso il tempo, il silenzio e la croce. Questi possono diventare i principali scogli contro cui la speranza può naufragare.

Il primo scoglio da vincere è il tempo. Dio a volte si muove a passo di lumaca, senza fretta. Non c'è da stupirsi, come al Signore "mille anni sono come un giorno e un giorno come mille anni" (2 Pt 3,8). Ma non è così per l'uomo! Nella nostra frenesia, ci piacerebbe vedere realizzate le promesse di Dio senza indugio. La promessa richiede che si impari anche ad aspettarla. In realtà, non è Dio che ha bisogno di tempo, ma noi stessi, a causa della durezza del nostro cuore, "in ritardo a credere nella parola dei profeti" (Luca 24,25).

Il secondo scoglio è il pesante silenzio di Dio. Basti pensare i lunghi anni in cui Dio rimane in silenzio con Abramo, quasi come se avesse dimenticato. Abramo continua la sua vita nomade semplicemente guidato da una promessa. La fede non è una scelta fatta una volta per sempre, ma da rinnovare ogni giorno. Dio educa e

purifica la fede del credente non con i segni della sua presenza, ma anche con la sua apparente "assenza".

Ma l'ostacolo più grande è senza dubbio la prova della croce e della morte. Nel caso di Abramo è l'invito a "sacrificare" Isacco, il figlio della promessa (Genesi 22). Per altri potrebbe essere lo sbriciolarsi di quanto ha dato senso all'esistenza. Nella vita di un missionario, forse la distruzione del frutto dello sforzo di tutta la sua vita apostolica. In altre parole, il Signore invita il credente a "dimenticare" la promessa, per trovare solo in Dio il senso della sua vita!

Questo è il momento della maturità della speranza. Se Abramo all'inizio del suo cammino vocazionale era stato invitato a sacrificare il suo passato a causa di una promessa, è ora chiamato a sacrificare il futuro, e senza promessa alcuna. Alla fine, Abramo riavrà Isacco ma come puro dono di Dio. La promessa del Signore sarà sempre gratuita. Si tratta dello strano, imprevedibile e incomprensibile atto di Dio, "lo scandalo della speranza" (Davide Turoldo).

Da una vita di progetto a una di speranza.

A ogni uomo piace progettare la propria vita. "Progettare" (dal latino pro, avanti, e jacere, gettare) significa prendere in mano la propria vita e gettarla (jectar) avanti a sé (pro). Edificare la propria esistenza secondo un "progetto" da noi concepito.

Vivere di una promessa significa qualcosa di completamente diverso. La "promessa" è una cosa che mi è posta davanti ("promettere", dal latino promittere). Vivere secondo una promessa è vivere in risposta a ciò che qualcuno mette davanti a noi. Dietro il progetto vi è il desiderio dell'uomo di gestire la sua vita secondo i propri sogni e facendo affidamento sulle proprie forze. La promessa invece è il progetto che Dio mi pone davanti e che io accolgo come una vocazione, rinunciando al mio progetto personale!

Il cristiano è chiamato oggi "a dare ragione della speranza" (1 Pietro 3, 15). Solo una vita vissuta alla luce della promessa, come Abramo, può testimoniare la grande speranza e accenderla nel cuore degli altri!



Specchio delle Nostre Fughe La Vocazione di Giona

Ci sono momenti particolari, nei quali si torna urgentemente a riprogettare la nostra vita e la nostra missione. Per esempio, all'inizio del nuovo anno. La figura di Giona potrebbe offrire un buon punto di partenza ... Sembrerà molto strano presentare questo profeta come “modello”, data la sua riluttanza a partire in ottemperanza alla Parola di Dio. Ma non sarà proprio Giona lo specchio delle nostre resistenze e delle nostre fughe? (Giona, capitoli 1-4).

“Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante” (Ecclesiaste 3,1). Sebbene vi sia un tempo per ogni cosa, il tempo di ricominciare, rilanciare la vita è di fondamentale importanza. Lo sperimentiamo ogni anno all'inizio di ottobre, quando torniamo ai nostri impegni e responsabilità, dopo il periodo di vacanza e dell'estate. Con l'autunno la vita riparte. Iniziamo un nuovo anno scolastico, pastorale o professionale ... È tempo di partire di nuovo, di riprogettare il cammino della nostra vita e della nostra missione. L'esistenza implica un continuo ricominciare, non perché siamo condannati a ripetere il passato, ma perché ci è offerta una nuova data, una nuova opportunità di impegno per il futuro.

Quali sentimenti ci animano all'inizio di un nuovo anno?

Ottobre è anche il mese della Missione, con la celebrazione della Giornata Missio-

naria Mondiale, nella penultima domenica del mese. È una buona occasione per riflettere sulla nostra vocazione missionaria di inviati. Un invito a partire!... Giusto a questo proposito inviterei a meditare sulla figura di Giona, un profeta chiamato ad “alzarsi” per iniziare un lungo viaggio. Può sembrare molto strano proporre questo esempio, data la sua riluttanza e resistenza a partire in osservanza alla Parola di Dio. Ma non sarà proprio Giona l'immagine che più specularmente ci rappresenta?

Partire per fuggire

La vocazione di Giona, uno dei 12 profeti minori, ci appare nel piccolo libro che porta il suo nome. Un libro singolare, di carattere narrativo, un midrash, ossia una storia esemplare, che costituisce uno dei vertici dell'Antico Testamento, un preannuncio del messaggio di Gesù, del Padre misericordioso che vuole essere tutti.

La storia è nota. Il profeta Giona (Il cui nome significa "colomba") riceve da Dio un ordine di missione: "Alzati, va alla grande città di Ninive, e grida contro di essa, perché la sua malizia è giunta fino alla mia presenza." Dice il testo biblico che Giona si mise in cammino ma nella direzione opposta per sfuggire al Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave in partenza diretta a Tarsis; pagò il biglietto e s' imbarcò. Una volta saliti a bordo, si rifugiò nella stiva della barca e poi prese sonno e dormì profondamente.

Invece di partire verso oriente, in direzione di Ninive, capitale dell'Assiria e nemica storica del suo popolo, Israele, fugge ben lontano. La “colomba” si rifiuta di portare il messaggio ai destinatari. In effetti, Tarsis è situato in qualche località occidentale, forse in Italia (qualcuno la identifica addirittura con Gibilterra!). In ogni caso agli antipodi della meta obbligata. Lontano da Ninive e dalla sua gente, lontano da Dio e dalla sua scomoda missione.

Quante volte anche noi fuggiamo dalle nostre responsabilità, rifiutando il sacrificio e la croce, che ci si presentano di fronte, rifugiandoci in una vita comoda e tranquilla, lontano dall' impegno e dalla lotta?!

Giona, un missionario in fuga, è lo specchio di tante nostre false partenze, che

sono in verità fughe dal dovere che ci chiama, dalla nostra missione. Ma noi ci chiediamo se siamo orientati verso Ninive o verso Tarsis?

Senza responsabilità, o sia “disponibilità a rispondere positivamente,” non cresciamo, restiamo eternamente bambini. È questo forse uno dei grandi mali che affliggono la società di oggi...

Allontanarsi o avvicinarsi

La mentalità religiosa di Giona è quella di ...mantenere le DISTANZE! Si allontana da Ninive, perché gli abitanti sono pagani e nemici, sono "distanti" e tali dovrebbero rimanere. Giona si allontana anche da Dio, perché non condivide il suo atteggiamento di compassione, di “vicinanza” per Ninive. Giona parte ma per ALLONTANARSI, per riaffermare la sua distanza!

Il 10 ottobre, si celebra San Daniele Comboni, apostolo dell'Africa. La festa di Comboni ci offre un esempio di "buona partenza". Convinto di essere inviato in Africa, lotta per superare tutti gli ostacoli che si pongono davanti per impedirgli di partire. Di fronte al fallimento del primo viaggio, che costringe molti ad abbandonare l'impresa, egli non desiste e si assume l'impegno. "Se il Papa, la Congregazione di Propaganda Fidei e tutti i vescovi del mondo fossero contro di me, chinerei la testa per un anno e, in seguito, presenterei un nuovo piano; ma rinunciare a pensare all'Africa, mai, mai!" La sua è una spiritualità missionaria di VICINANZA! Lascia la sua terra, la sua famiglia, le persone più vicine per farsi "prossimo" di coloro che sono lontani. Parte in direzione delle periferie del mondo, per incontrare terre e popolazioni distanti e sconosciute per AVVICINARSI ai più lontani. E in questo modo si avvicina al cuore di Dio.

E la mia, è una spiritualità missionaria di vicinanza o una religiosità che aliena e scava fossati tra me e gli altri, tra il mio cuore e il cuore di Dio? Questa è una domanda legittima che ciascun credente dovrebbe porsi.

Il Dio dalle mille trappole

In risposta all' "ordine di missione", Giona tace e fugge. Anche Dio sta zitto e si impegna in un suo inseguimento. Il Signore è "il Dio che si lancia in mille imboscate", dice un teologo italiano (vedi Amos 5, 18-19). Egli ci precede nei nostri

cammini per tessere un “inseguimento” (una “trappola”) in modo che cadiamo nelle sue braccia.

Dio manda un suo primo messaggero: il VENTO, che solleva una tale tempesta che l'imbarcazione minaccia di frantumarsi... Questo messaggero converte i passeggeri, che si mettono tutti a pregare. Tutti tranne Giona. È lo stesso capitano che lo trova, rifugiato nell'oscurità in un angolo della barca, profondamente addormentato. Mentre il capitano, angosciato e pressato dall'ansia, dalla confusione per lo sforzo di tutti quelli che gli stavano attorno, lo risveglia violentemente: "Svegliati! Cosa ci fai qui? Alzati, invoca il tuo Dio! ... »

Singolare sonno letargico di Jonas, che mette in atto il tentativo di silenziare la coscienza! ... Il suo non è certamente paragonabile al sonno tranquillo di Gesù, addormentato sulla prua della barca di Pietro, minacciata dalla tempesta nel Mare di Galilea. Una letargia, la sua, a noi non sconosciuta! Penso di poter dire che anche ciascuno di noi ha un suo rifugio, dove distrarsi e chiudere gli occhi sulla realtà dolorosa, nel vano tentativo di ignorare la chiamata alla “responsabilità”.

Un sotterfugio che ci giunge da molto lontano, dai tempi di Adamo ed Eva, quando i due si nascosero agli occhi di Dio dopo la loro disobbedienza. Ma nessun luogo è adatto per nascondersi dal volto di Dio. Come ben dice il Salmo 139: "Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: «Almeno le tenebre mi avvolgano e la luce intorno a me sia notte», nemmeno le tenebre per te sono tenebre e la notte è luminosa come il giorno”.

I passeggeri della barca colpita dalla la tempesta decidono di "investigare" di chi sia la colpa, tirando a sorte. E la SORTE cade su Giona! È il secondo messaggero, attraverso il quale il lungo braccio di Dio raggiunge l'apostolo, per richiamarlo alla sua responsabilità. Giona, preso sul fatto e alla sprovvista, si assume la colpa e dice ai suoi compagni di viaggio che lo gettino in mare. Non sappiamo se si tratta di un supremo atto di abbandono nelle braccia di Dio. Tutto ci porta a concludere che può trattarsi di un ultimo e disperato gesto dettato dal rimorso. "Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva", dice il profeta Ezechiele (33.11). Dio manda un terzo messaggero per salvare il suo profeta, "un

grosso pesce". Giona rimane tre giorni e tre notti nel ventre del pesce. Si tratta di un'esperienza pasquale, che converte il cuore di Giona e lo fa pregare, finalmente! Dal fondo del ventre del pesce, Giona innalza a Dio una sincera e profonda preghiera. "Allora il Signore comandò al pesce, ed esso rigettò Giona sull'asciutto"!... Nell'immaginazione popolate sembra che si tratti di una BALENA. Una tradizione ebraica dice che i due occhi della balena erano come due finestre attraverso le quali Giona poteva contemplare il mondo esterno. Ora la balena ha gli occhi posti lateralmente, ed ogni occhio, indipendente dall'altro, ha una visione diversa, uno a sinistra e l'altro a destra. Da questi due angoli di visuale, Giona è costretto a considerare una doppia prospettiva della realtà: la sua, orientata ad occidente, a Tarsis, e quella di Dio rivolta ad oriente, a Ninive. E la visione di Dio finisce per prevalere.

Quante volte ci sarà capitato di essere obbligati a "entrare in noi stessi", per affrontarne la nostra realtà, e di pregare nel momento dell'afflizione, quando ci troviamo nei i nostri ventri di balena?!

Il profeta sulla collina

Giona viene inviato per la seconda volta: "Va' a Ninive, la grande città, e annunzia loro quanto ti dirò" (3, 2). Questa volta Giona obbedisce, per amore o per forza. Inizia a percorrere la città (ci volevano precisamente tre giorni per farlo), predicando: "In quaranta giorni Ninive sarà distrutta".

Dopo la sua missione, la "colomba", Giona si rifugia sopra una collina, lontana dalla città per vedere cosa sarebbe accaduto. Da qui comprendiamo come la "vicinanza" a questo popolo sia solo fisica e temporanea, e che non raggiunge il cuore. Appena può egli fugge dalla città e si apparta. E torna ad essere uno semplice spettatore. Non si solidarizza con questa gente. Non sono il "suo" popolo!

Questo non è l'atteggiamento di Comboni. Solidale con il "suo" popolo, fa "causa comune" con gli africani. Li guarda dalla collina del Calvario, con l'occhio del Cuore squarciato di Cristo Buon Pastore. Disposto a dare la vita per loro. È questo il luogo privilegiato di osservazione, all'ombra della Croce.

Da quale collina contempliamo il mondo? Dalla collina incastellata del nostro

egoismo (e Dio non voglia che sia, il nostro, un occhio di avvoltoio!)? Oppure ci inerpichiamo sulla collina della solidarietà dove è stata piantata la croce di Cristo, e, come la colomba dall'occhio mansueto, voliamo ad annunciare la pace?

Città e profeta da salvare

La predicazione di Giona, invece, ottiene un esito insperato. Il re ha decretato un digiuno di penitenza e di conversione. E Dio perdona. In effetti, la minaccia della sua Giustizia era solamente un' "arma" della Misericordia.

C'è molta gioia in cielo e nella città di Ninive. Ma non nel cuore di Giona. La conclusione da lui attesa era differente: il fuoco disceso dal cielo, come era accaduto ad Elia. Giona è così indignato per questo e irritato con Dio, da invocare la morte. In fondo egli rappresenta il figlio maggiore della parabola del “figliol prodigo”, che si rifiuta di condividere la gioia del Padre nell' accogliere il fratello che si era perso.

Ma il

Padre, che ha salvato Ninive, vuole anche salvare il suo profeta. Giona, sulla sommità della collina, si ripara dal sole sotto alcuni rami. Dio, intanto, fa crescere un arbusto di ricino che faccia ombra alla sua testa e lo rincuora dal suo cattivo umore. Giona si compiace con Lui. Il giorno dopo, però, il Signore invia un piccolo messaggero, un semplice verme, che rode alla radice l'arbusto. In seguito gli invia il fuoco e il sole a per colpire la testa del povero profeta che, irritato e desolato, invoca ancora una volta la morte.

Il libro si conclude con una domanda indirizzata al Profeta, ma anche a noi, che tante volte ci preoccupiamo per tanti piccoli fatti che ci accadono e non ci diamo pena per la sorte degli altri: “Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica... e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?”. Quale sarà la mia risposta?



Vocazione con Cinque Abitazioni

La Vocazione di Giovanni Battista

Giovanni Battista rappresenta il ponte che dalla riva della Prima o Antica Alleanza conduce alla nuova Terra Promessa, al tempo della Nuova Alleanza, compimento delle antiche promesse. Egli è il “profeta dell’Altissimo”... inviato davanti al Signore per preparargli le sue strade (Luca 1, 68.76.79). Egli si proclama la “Voce” (Matteo 3,2), “l’Amico dello Sposo” (Giovanni 3, 29). Gesù gli tesserà il seguente elogio: “Tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista” (Matteo 11, 11. Vedere anche Luca 1, 5- 25 e 57- 80; Matteo 3, 1-17).

Una tale missione corrisponde a una vocazione particolarissima. Ma è anche esemplare, da illuminare la nostra stessa vocazione. La descriveremo in cinque tappe, tenendo come riferimento cinque luoghi ai quali essa è legata: il Tempio, la casa, il deserto, il fiume Giordano e la reggia di Erode.

Il TEMPIO di Dio, dove la vita e la vocazione sono concepiti

“Un giorno Zaccaria era di turno al Tempio per le funzioni sacerdotali. Secondo l'uso dei sacerdoti, quella volta a lui toccò in sorte di entrare nel santuario del Signore per offrire l'incenso....un angelo del Signore apparve a Zaccaria, in piedi, al lato destro dell'altare dei profumi”(Luca 1, 5- 25).

La vocazione di Giovanni Battista inizia nel Tempio di Gerusalemme, con l’annuncio della bella notizia della sua nascita trasmessa dall’angelo Gabriele a Zaccaria, che rimane turbato e incredulo: ”Non temere, Zaccaria, Dio ha ascoltato la tua preghiera. Elisabetta tua sposa ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni”. Giovan-

ni significa: Dio è misericordioso. Tutti i nostri nomi alludono alla Misericordia!... La vita ha inizio nel “Tempio”, dimora primordiale dell’Essere. Tutti siamo concepiti, in primo luogo, nel Cuore di Dio. Da lì emana la vita, l’elezione, la consacrazione, e la missione del chiamato : “Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle Nazioni” (Geremia 1,5).

Una vita che taglia questo cordone ombelicale che la lega alla fonte dell’Essere è condannata a perdere vitalità, a sfiorire e a smarrirsi nei tanti, subdoli, meandri dell’esistenza; vagando nell’ oscurità di notti senza stelle. Una vocazione che non coltiva il legame con Dio nella preghiera, che non frequenta il suo tempio interiore, presto sarà soffocata da mille voci gridanti, da illusioni e fantasie, da situazioni spinose.

C’è un tempio di Dio che deve essere ricostruito, prima di tutto in noi, dice il profeta Aggeo: “Vi sembra giusto abitare in case riccamente decorate, mentre il mio tempio è in rovina? E ora io, il Signore dell’universo, vi invito a riflettere sulla vostra situazione. Voi avete seminato molto, ma avete raccolto poco. Avete cibo, ma non a sufficienza da sentirvi sazi. Avete da bere, ma non abbastanza per essere allegri. Avete vestiti, ma non abbastanza per riscaldarvi. Il salario del lavoratore si esaurisce in fretta, come in una borsa bucata!... Perché questo? Perché la mia casa è in rovina, mentre ciascuno di voi si preoccupa della propria? (Aggeo 1).

La CASA, luogo di gestazione di vita e vocazione

“Compiuti i giorni del suo servizio, Zaccaria, tornò a casa. Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi”. (Luca 1, 23- 24).

La vita con tutta la sua straordinaria bellezza, forza ed esuberanza, capace di meravigliarci ad ogni passo, è nello steso tempo estremamente fragile. Necessita di essere accolta nel grembo della terra, di trovare una casa dove abitare, di essere ospitata in un ventre che la nutre, accarezza e protegge...

La vita nascente e la vocazione profetica di Giovanni Battista incontrerà nella casa di Zaccaria e nel seno di Elisabetta una culla accogliente.

Alla stessa maniera ogni vocazione richiede una “casa”, un contesto favorevole. Tale “casa” sarà la famiglia, la comunità cristiana, un gruppo di appoggio... In altre

parole, una specie di “serra” che offrirà le condizioni necessarie per la sua nascita e crescita. Una vocazione speciale, in effetti, è una pianta rara che richiede condizioni ambientali particolari. Come quelle descritte dal Salmo 128: “Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie. Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai d'ogni bene. La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa. Così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore.”

IL DESERTO, luogo di purificazione

“Il fanciullo cresceva e si fortificava nello spirito. Visse in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele” (Luca 1,80).

Non si può vivere eternamente in una serra. A un certo punto la pianta deve interagire col suo ambiente esterno, con l'aria, il vento, il sole e la pioggia... per poter crescere e svilupparsi in tutte le sue potenzialità. Dovrà, per questo, affrontare le intemperie, resistere ai rigori dell'inverno e vincere la calura estiva...

Giovanni Battista prende dimora stabilmente nel deserto, perché lì trova un ambiente spirituale che lo preparerebbe alla sua missione. Nel deserto fa l'esperienza del profeta Elia e del popolo d'Israele, durante il cammino di 40 anni di esodo. Dipende talmente dalla provvidenza di Dio, da accontentarsi di ciò che offre il deserto: locuste e miele selvatico. Lì Dio gli parlerà al cuore (Osea 2, 14) e lo prepara a diventare la sua “Voce”.

Così accade a tutti i chiamati. Senza la prova del deserto, della solitudine, del silenzio, dell'austerità, delle difficoltà e delle avversità... non c'è una vocazione provata. Al minimo ostacolo il sole la fa appassire e i rovi la soffocano.

Gesù non fa eccezione. In effetti, il Vangelo di Luca dice: “Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame (Luca 4, 1- 2).

IL FIUME Giordano, luogo di apostolato e di missione

“La parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scrit-

to nel libro degli oracoli del profeta Isaia: Voce di uno che grida nel deserto; preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! (Luca 3, 2- 4).

Il deserto è anche una tappa funzionale alla missione del profeta. Giovanni Battista lascerà il deserto per andare incontro alle persone e portare loro il messaggio che gli è stato affidato. Allora si stabilisce presso il Giordano, al confine tra il deserto e la terra. E il suo grido giunge dappertutto. Le moltitudini accorrono al Giordano per lì essere battezzate. È come una nuova traversata del fiume biblico, per entrare nel regno, condotti dal nuovo Giosuè, che sarà Gesù, il Messia.

Nel fiume Giordano, quando Giovanni battezza Gesù, scorre già “il fiume dell’acqua della vita” degli ultimi tempi: “E l’angelo mi mostrò poi un fiume d’acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell’Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall’altra del fiume, si trova l’albero di vita che dà frutti dodici volte all’anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell’albero servono a guarire le nazioni” (Apocalisse 22, 1-2).

LA PRIGIONE, luogo di martirio e di fecondità

“In quel tempo Erode aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione...” (Marco 6, 17- 29).

Come per Giovanni Battista arriva per tutti anche la tappa della prigione e del martirio. Perché “È necessario che Egli cresca e che io diminuisca” (Giovanni 3, 30). È il momento supremo, di testimonianza dell’amore e della fecondità apostolica. Gli “Erodi” possono essere di diverso tipo: la malattia, l’anzianità, la persecuzione, il fallimento... È importante accettare di “essere messi in prigione” per far entrare la luce del mistero pasquale nel nostro carcere.

Daniele Comboni diceva ai suoi missionari che avrebbero dovuto essere “pietre nascoste” sepolte in terra africana... È la condizione indispensabile per essere fondamenta dell’edificio che si ergerà sopra di noi. Sarà allora che la nostra vita e la nostra vocazione saranno veramente feconde, come dice Gesù: “Se il seme di grano, caduto a terra, non muore, rimane solo; se invece muore porta molto frutto” (Giovanni 12, 24).



La Donna del Vangelo

Vocazione di Maria



Nel cuore del tempo di Avvento che ci porta al Natale, l'otto Dicembre, celebriamo l'Immacolata Concezione di Maria: un concepimento molto particolare per una vita con un destino singolare. Con una vocazione unica. Propongo una meditazione su questo concepimento, a partire dal racconto di Luca (1, 26-38). Il suo segreto rimane nascosto nel mistero di Dio. Ma il suo riflesso luminoso nel tempo e nella storia è una fonte inesauribile di particolare ricchezza che continua ad affascinare la mente e a portare dolcezza nei cuori dei credenti.

In Maria, Dio ci dice: Non temere!

Maria entra nel mistero della sua vocazione attraverso l'angelo Gabriele: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te!» Tale saluto fa trasalire il cuore di Maria. L'angelo la rassicura: «Non temere, Maria: hai trovato grazia presso Dio». Quando Dio incontra l'uomo, il primo invito che gli rivolge è: «Non temere!...». Nella Bibbia, per 369 volte, si trova questo appello rassicurante di Dio. Una volta per ciascun giorno dell'anno, con ulteriori supplementi in momenti particolari!...

La paura incombe come minaccia continua nella nostra vita... La paura atavica della morte, con i suoi mille tentacoli, ci segue come un'ombra sinistra ad ogni passo. Ci impedisce di apprezzare la vita, di assaporare i suoi momenti felici. Finiamo per aver paura di tutto e di tutti. Compreso Dio. Soprattutto di Dio! Da ciò emerge un'immagine distorta di un «dio nemico degli uomini». L'«avversario» potrebbe insinuare nel nostro subconscio che Dio è giudice implacabile, una specie di spia onnipresente, il guasta-feste della nostra vita. Povero Dio, che si vede continuamente temuto, quando invece ciò che maggiormente desidera è amare ed essere amato!

In Maria, Dio si fa Piccolino!

Dio vuole entrare nella nostra vita con passo lieve, per conquistare la fiducia di noi, che siamo come uccellini spaventati. Per noi, che temiamo la sua grandezza, si mette un po' in disparte per darci tutto lo spazio che chiediamo. Proprio perché non desidera essere temuto. Decide perciò di farsi uno di noi, piccolo e fragile nel grembo di Maria. Chi avrebbe paura di un bambino? Di un Dio creatura, che piange e sorride e che si abbandona nelle nostre braccia? Com'è grande e sorprendente il mistero del Natale!

Questo è il fatto più stupefacente e singolare della cronaca religiosa dell'umanità. Dio che rinuncia al suo potere per farsi uno di noi, debole e umile, disarmato e impotente! Sapere che Dio si fa “in tutto uguale a noi” (Ebrei 4, 15), che soffre con noi e come noi, non offre, di per sé, una “spiegazione” del male ma è di gran-

de conforto, una rassicurazione che ci garantisce che Dio “è con noi”. Forse, dal contemplare e adorare un Dio-Bambino, passiamo troppo velocemente al Gesù-adulto, battezzato nel Giordano. Avremmo bisogno di maggior tempo per far nostra la “grazia” del Natale. Invero si passa con estrema celerità dalla contemplazione del sorriso di Gesù-creatura alla vita di Cristo-adulto, segnata dal destino drammatico della croce. Ho dovuto prendere tutto il tempo necessario per assaporare e interiorizzare la sua fase infantile. Peraltro, il Figlio di Dio si è incarnato per “restare” con noi. Egli “assume” tutte le età. Continua a essere il “Gesù Bambino” e a rinascere in ogni creatura.

E la vocazione materna di Maria si prolunga in ogni tempo: offre al mondo il Figlio di Dio Bambino.

Natale: sogno etereo?

Dio è una creatura che cerca una culla nel nostro cuore. È di un Dio-Creatura di cui il mondo continua ad aver bisogno. In effetti, non è facile dissipare l’oscuro timore di Dio che si è impadronito dell’umanità. E noi cristiani molte volte, invero, con la nostra “serietà” finiamo per alimentare tale idea facendo così una cattiva propaganda al Dio amico degli uomini, condannandolo ad essere lo “spauracchio” dei bambini.

Per sconfiggere questa paura molti ricorrono, oggi, a un nuovo stratagemma: negare l’esistenza di Dio. Egli non sarebbe niente di più di un fantasma degli incubi infantili dell’umanità! Per la stessa ragione, il Natale è quasi scomparso come “momento religioso” per essere celebrato a livello commerciale e con finalità sociali. Secolarizzato, nel migliore dei casi è diventata una festa di famiglia e dei bambini. Un’occasione per “far finta” che il mondo non sia proprio così cattivo come viene dipinto. Per qualche momento chiudiamo gli occhi, a sognare un mondo incantato, buono e fraterno! Il festeggiato, il Figlio di Dio, viene ignorato. Continua a non esserci posto per Lui. Dio è condannato a essere quello che è: invisibile!.. Naturalmente, dopo la festa, quando apriamo di nuovo gli occhi, il sogno si fa evanescente come una bolla di sapone. Il ritorno alla realtà è ancora più deprimente!...

Natale: tempo della Buona Novella!

Dopotutto, il tempo liturgico dell'Avvento e del Natale continuano a essere particolarmente propizi per proclamare la Buona Novella. Tale annuncio è affidato a tre figure, ciascuna con una parola chiave e un corrispondente, specifico, atteggiamento: Rallegratevi con la promessa, ci invita Isaia; Convertitevi per preparare la sua venuta, grida Giovanni Battista; Accoglietelo nel vostro cuore, ci sussurra Maria.

I tre si completano a vicenda. Isaia, con la sua erudizione, seduce la nostra mente e alimenta la nostra speranza. Giovanni Battista infiamma la nostra volontà e la invita alla conversione. Maria, con la sua presenza discreta, tocca le fibre, le più profonde del nostro cuore e suscita in queste la sua tenerezza.

Quale dei tre potrebbe essere stato il tipo di evangelizzatore più adeguato al nostro tempo, per quella nuova evangelizzazione a cui siamo chiamati? Quale modello di apostolo susciterebbe una minore resistenza e raccoglierebbe migliori risultati nell'attuale società post moderna?

Alla ricerca di un nuovo tipo di missionario

Quale scegliere dei tre?

Il profeta Isaia? È senza dubbio un missionario accattivante: con una forte esperienza di Dio, generoso, che si offre volontario come messaggero divino (Isaia 6), dedito alle Scritture, colto, scrittore e poeta raffinato, di forte personalità (cap. 7), uomo di elite, ottimista e visionario (cap. 12), un profeta il cui influsso si propaga per secoli!...

Non c'è dubbio che la sua parola erudita e illuminata, il suo ideale e il suo messaggio confortanti continuano ad avere un impatto nel nostro tempo. Tuttavia c'è un problema: Isaia è un idealista visionario che viene «da lontano», sette secoli prima di Cristo. Non è un «testimone dei fatti»!...

Passiamo a Giovanni Battista. Le sue qualifiche sono diverse ma non meno importanti. Si tratta del «Precursore del Messia»! Una vita segnata, fin dal concepimento.

mento, da un destino singolare che suscita meraviglia intorno (Lc 1,62). Una figura segnata da rigore ascetico (Mc 1,6). Una Voce profetica forte, che riecheggia per tutta la Palestina, attirando discepoli e moltitudini! Una testimonianza che finisce per sigillare la sua missione con il martirio. «Il più grande dei figli nati da donna», dirà Gesù (Lc 7,28).

Non c'è dubbio che questo uomo rude e forte di carattere, che sfida le pressioni del potere corrotto, con una voce profetica che agita le coscienze, incontrerà sempre simpatizzanti. Ma forse non è il tipo di evangelizzazione che cerchiamo. La strategia dello «shock» messo in atto dal Battista portò molti frutti in altri tempi. Oggi sembra ottenere scarsi risultati. A causa, forse, di un uso esagerato, fatto da certi «predicatori del malaugurio», in voga in alcuni gruppi settari. Dopo l'impatto iniziale, finiscono spesso per essere oggetto di derisione...

Come i sandali di Isaia e la voce del Battista

Senza dover tessere le «litanie» che descrivono le qualità di Maria, credo che Ella potrebbe essere la portavoce di questo trio scelto da Dio per preparare i cuori ad accogliere Suo Figlio. Isaia potrebbe offrirle i suoi sandali di messaggero e il Battista darle la sua voce di profeta. La Parola incontrerebbe nell'agilità e nella leggerezza, semplicità e purezza, leggiadria e bellezza. La giovane ragazza, Maria di Nazareth, darebbe un nuovo soffio all'annuncio della Buona Novella.

Spogliandola degli inutili orpelli e vecchiume che finiscono per metterla in ombra.

La Parola recupererebbe il suo splendore e vitalità, una volta liberata dall'armatura inutile e paralizzante. Questa lotta è simile alla lotta contro i «Golia» dei nostri tempi, che rende lento e pesante il suo passo e suscita non poche reazioni di sfiducia e resistenza. La Parola recupererebbe la destrezza, la confidenza e la simpatia del giovane David!

Una Fanciulla che offre un Dio-Bambino è la missionaria ideale della nuova evangelizzazione. Percorrere ancora una volta le vie del mondo con la leggerezza e la sollecitudine di un cuore a cui l'Amore ha dato le ali (Isaia 40), perché il sorriso e la voce di suo Figlio arrivino ovunque.

Bambino Gesù, non crescere!

Maria, offrisci tuo figlio bambino, che ci sorride e si abbandona con fiducia nelle nostre braccia; che apre le nostre labbra al sorriso e il cuore alla tenerezza; che risveglia l'infanzia addormentata in ciascuno di noi! Di questo Dio Piccolo non abbiamo paura. Fà che Egli non cresca! Eternamente Bambino! Cresceremo noi, contemplando nei suoi occhi l'eterna infanzia! Finché un giorno, superate tutte le paure, in lui ci riscopriremo figli e figlie! E allora correremo all'incontro al Padre, per buttarci confidenti nel suo infinito Abbraccio. Nel quale, felici, riposeremo, infine, tutti bambini!!...



Una Parola per Tutti

La Vocazione di Giuseppe

San Giuseppe è il personaggio chiave per comprendere certe dimensioni essenziali della vocazione cristiana. Eccone quattro:

- 1- Proteggere la vita.*
- 2 - Praticare la giustizia.*
- 3 - Permettere a Dio di essere il protagonista della nostra vita.*
- 4- Coltivare la dimensione mistica (Mt 1, 18-25; 2, 1-23).*



Nel cuore della Quaresima, il 19 Marzo, la Chiesa celebra la festa di San Giuseppe. Così come quella di Maria nel periodo dell'Avvento (8 Dicembre, festa dell'Immacolata Concezione). Barba e capelli bianchi donano a San Giuseppe un'espressione un po' triste e distante. Sembra quasi preoccupato, curvo sotto il peso del suo destino. Si direbbe che esprima lo stato d'animo di un certo "spirito quaresimale" di altri tempi!

I valori che lo caratterizzano: silenzio, obbedienza e servizio non sono, in questi tempi, tanto di moda. Non c'è dunque da meravigliarsi se la devozione a questo santo tenda a scemare già da qualche tempo; e ciò malgrado l'esortazione apostolica di papa Giovanni Paolo II "Redemptoris Custos" (Custode del Redentore, del 1989), considerata la magna carta della teologia di San Giuseppe. Ad ogni modo San Giuseppe è una figura chiave per comprendere alcune dimensioni essenziali della vocazione cristiana.

La missione di San Giuseppe ha quattro obiettivi: proteggere la vita, praticare la giustizia, permettere a Dio di essere il protagonista della nostra vita, coltivare la dimensione mistica (Mt 1, 18-25; 2, 1-23).

Servitore della Vita: Modello di PATERNITÀ

In ebraico il nome Giuseppe significa "che Dio ti faccia crescere", "che Dio ti faccia aumentare". Di conseguenza San Giuseppe incarna una vocazione alla fecondità e alla sovrabbondanza di vita! Discendente di David, "Figlio di David", della città di Nazareth, carpentiere (tekton), un'attività lavorativa legata al "costruire". Dai nostri Vangeli è rappresentato diversamente, come lo "Sposo di Maria" cosa questa insolita, perché usualmente era la sposa ad appartenere al marito. Ma nello stesso modo si dice di Maria che era la "Sposa di Giuseppe" (Matteo 1, 18) e che Gesù era "il Figlio del carpentiere" (Matteo 13, 55).

Giuseppe anticipa e vive la parola di Gesù: "Non chiamate nessuno Padre sulla terra" (Matteo, 23, 9). Egli incarna, in maniera singolare, quest'unica paternità divina (Efesini 3, 15). È padre ma non esercita una paternità carnale. Ma è padre a tutti gli effetti, perché essere padre è prima di tutto essere a servizio della vita e della sua crescita (Papa Benedetto XVI). Come gli antichi patriarchi, allo stesso modo, egli riceve i messaggi di Dio attraverso i sogni in tre apparizioni notturne.

Questi sono i segni di una vocazione. Questi sono i segni di una vocazione molto particolare e di una speciale relazione con Dio.

Giuseppe è l'ultimo degli antichi patriarchi ma il primo di una nuova generazione di quelli che non sono nati dal sangue "e ... dalla carne" (Giovanni 1, 13), o dal desiderio dell'uomo, ma sono nati da Dio. Questa paternità è una dimensione della vocazione cristiana. Noi siamo chiamati come Giuseppe ad adottare e proteggere la vita. Essere fecondi, vivere a servizio della vita senza esserne padroni. Giuseppe ci insegna come si può amare senza prendere possesso.

La PATERNITÀ-MATERNITÀ è un valore che urge scoprire. Oggi viviamo in una società in cui si vaga alla ricerca di esperienze; società ricca di "figli prodighi" ma povera di padri e madri capaci di sperare pazientemente a casa, per abbracciare i figli quando essi ritorneranno delusi dalla vita e affamati d'amore. Spesso trovano la casa vuota senza nessuno ad aspettarli!...

Sapere "aggiustarsi": Modello di GIUSTIZIA

Il Vangelo definisce Giuseppe un uomo Giusto (Matteo 1, 19). Giusto perché essendo fedele "aggiusta" la sua vita in accordo con la parola del suo Signore. Ma anche perché, essendo "saggio", è capace di "aggiustarsi" alla realtà. In effetti, quando si rende conto che Maria è incinta, la sua prima reazione è di adempiere la Legge (ripudiando Maria), ma decide di farlo in segreto. Introduce così un elemento nuovo di prudenza e di sapienza. Conserva la sua fiducia e non si lascia trascinare dal "sospetto". Perché? Perché c'è in lui una "assidua frequentazione dell'ascolto di un'altra parola che lo tocca e penetra" (Frederique Oltro, carmelitana).

Essendo giusto egli è l'amministratore saggio e fedele che il Signore colloca come responsabile del personale di servizio della sua casa (Luca 12, 42). Giuseppe sa che è "servo" e che deve servire bene. Non basta la buona volontà. Per questo il testo biblico parla di un uomo "saggio e fedele" (Matteo 24, 45). "L'intelligenza senza la fedeltà e la fedeltà senza l'intelligenza sono insufficienti" per assumere la responsabilità che Dio ci affida (Benedetto XVI).

Praticare la giustizia fa parte della nostra vocazione.

Essere “giusti” come Giuseppe. Una giustizia che ci porta ad adottare un comportamento “giusto” e ad occupare il posto “giusto” nella vita, quello del servizio. Una giustizia illuminata dall’amore: “l’adempimento perfetto della Legge” (Romani 13, 10). Un bene che scarseggia anche oggi. Si parla molto di giustizia ma mancano “uomini giusti”.

Rimanere fuori dalla foto: Modello di DISCREZIONE

Giuseppe è un uomo discreto, una persona riservata. Sempre “fuori dalla foto”, come commenta, con una certa grazia, un autore che racconta: “Due sorelle sfogliano un manuale di religione, quando vedono un’immagine della Vergine Maria con Gesù. Dice la maggiore: Guarda, questo è Gesù e questa è la sua Mamma. E la piccola chiede: E dov’ è suo papà? La sorella ci pensa un attimo e risponde: Ah! Lui ha fatto la foto!”

L’uomo del silenzio; i fatti parlano per lui. Uomo dell’obbedienza, il Vangelo sottolinea il perfetto adempimento delle disposizioni che gli sono comunicate dall’angelo in sogno (Matteo 1, 24). Come dice il Cantico dei Cantici: “Mentre dorme, il suo cuore veglia” (5, 2).

Dimentico di sé stesso, vive per il “Bambino e sua Madre” (Matteo 2, 13. 19). Come Giovanni Battista, ritiene che lui stesso deve “diminuire” mentre la Madre e il Bambino “crescere”. La sua vita appartiene a loro, totalmente. E così, ad un certo punto, “scompare”... per non adombrare la figura del Figlio!

Ciascuno di noi è chiamato a seguire il suo esempio. Discreti, come Giuseppe, mettendo la nostra vita a servizio della missione di Cristo. Saper mettersi da parte, ritirarsi dietro il sipario. Non è cosa facile né evidente. Noi viviamo in una società che avvantaggia la “realizzazione personale” e il “protagonismo”. Da quando siamo bambini mettiamo in atto il nostro progetto di vita, quello che vogliamo essere “quando saremo grandi”. La vocazione implica la rinuncia a tale progetto umano (come Giuseppe con Maria) per fare spazio al progetto di Dio su di noi.

Abitare nel mistero: Modello di CONTEMPLAZIONE

Giuseppe è il santo del silenzio. Uno che non parla mai. Ma il suo è un silenzio ricco e profondo, che ci sfida. Perché tale silenzio? Perché Giuseppe vive nel miste-

ro! Non si tratta di una questione di parola ma di un atteggiamento di vita, di tutta la persona. Davanti all'evento inaspettato - per lui incomprensibile e "misterioso" - di Maria incinta, Giuseppe pensa di ritirarsi in silenzio. È la parola dell'angelo: "non avere paura di accogliere Maria come sposa perché lei ha concepito per l'azione dello Spirito Santo" (Matteo 1, 20) che introduce Giuseppe nel mistero, come Gabriele aveva fatto con Maria.

Questo annuncio non elimina il mistero. Non spiega ciò che è avvenuto veramente né come, ma introduce Giuseppe nel mistero che aveva travolto Maria. Giuseppe non è più di fronte al mistero ma dentro. Non è come il popolo d'Israele davanti alla nuvola nel deserto ma è immerso in essa, come Mosé o come i tre Apostoli sul Monte Tabor (teologo Borel).

Prima era fuori del mistero, di fronte ad esso ed è per questo che dubitava ed aveva paura. Dopo si lascia condurre da lui come Maria dopo il suo "fiat". Adesso, dentro nel mistero, anche senza comprenderlo, non lo può eludere. Entrare nel mistero di Dio è la dimensione essenziale di ogni vocazione. Essa implica la disponibilità a lasciarsi "introdurre" in esso. Senza ciò, il "vocato" rimane "fuori" e non troverà motivazioni per vivere all'altezza della sua vocazione. Sarà, nella migliore delle ipotesi, un buon "funzionario" o un "mercenario" e, nel peggiore dei casi, un "parassita" o un "servo infedele" (Luca 12, 46).

In conclusione, Giuseppe non è sicuramente l'uomo ritratto da una certa iconografia. Avvolto dal mistero, visse nel seno di una famiglia che amò e da cui fu amato. S'identificò totalmente con la sua missione di tutela dell'Autore della vita, nella competenza della sua professione. È per questo che fu uomo felice come tutti coloro che realizzano in pieno la volontà di Dio.



Generosità e Franchezza

La Vocazione di Pietro

Il 29 giugno celebriamo la solennità dei santi Pietro e Paolo. Una buona occasione per rivisitare la vocazione dell’apostolo per eccellenza. Sebbene conosciamo bene Pietro, la sua figura esercita sempre un fascino speciale. È il grande Pietro, l’uomo entusiasta e generoso che ha sperimentato anche la nostra fragilità e piccolezza!... (Matteo 5, 1-11).

Quando penso a Pietro, mi torna alla mente quanto dice il libro degli Atti degli Apostoli a proposito della sua ... ombra! La popolazione di Gerusalemme e dei dintorni faceva uscire le persone malate e le portava per la strada su lettucci e brandine nella speranza che, al passare di Pietro, perlomeno la sua ombra li coprisse e fossero guariti (Atti 5, 15).

Ombra misteriosa

Cosa c’è di più discreto e impalpabile, umile e silenzioso di un’ombra? E quella di Pietro era particolarmente viva ed operosa... Un’ombra misteriosa che lasciava dietro di sé un raggio di luce e di vita! Ombra benefica e luminescente che, ovunque passasse, faceva danzare di gioia l’umanità sofferente!... Fa ricordare Gesù che “passava facendo del bene e curando tutti” (Atti, 10, 38).

Sì, quella era senza dubbio l’ombra di Gesù! Non esiste ombra senza luce. Il sole di Gesù illuminava Pietro, avvolgeva tutta la sua vita, accompagnava ogni suo passo, fecondava e ampliava ogni sua azione. Era Gesù che si nascondeva nell’ombra del suo amico prediletto. Quest’ombra però ha una lunga storia, che si scopre nelle pieghe delle pagine del Vangelo. Seguiamola quindi ed avrà molte cose da raccontarci!...

L'ombra di Gesù

Tutto iniziò poco meno di tre anni prima, forse durante un pellegrinaggio a Gerusalemme. Facendo il tragitto che seguiva il percorso del fiume Giordano, Pietro e gli altri amici decisero di approfittare per sentire la “Voce” che veniva dal deserto. A dire il vero sembra che il fratello Andrea fosse un suo simpatizzante. Fu proprio là che conobbero Gesù. Era disceso anche lui al Giordano seguendo una spinta interiore che lo attraeva verso quel luogo dove risuonava la parola profetica del Battista. Andrea fu il primo a incontrarsi con Gesù. Affascinato e convinto di aver scoperto il Messia, volle condividere la grande notizia con il fratello. Fu un incontro folgorante! Gesù fissò Pietro negli occhi, lo chiamò con il suo nome di Simone e, per la sua solida costituzione, gli diede un nuovo nome: Pietro, la Roccia (Giovanni 1, 10- 42).

Fu il principio di una grande amicizia, Gesù divenne amico di famiglia (Marco 1, 29). Ma poi, un giorno, “il figlio del carpentiere” sorprese “Simone il pescatore” con una “pesca miracolosa” che lo fece cadere ai piedi di Gesù, confessandosi peccatore (Luca 5, 1-11). Cominciò così la sua grande e affascinante avventura di discepolo del “profeta di Nazareth”. Il grande Sogno di Israele stava per concretizzarsi. Gesù parlava della venuta del Regno di Dio. I segni portentosi compiuti dalla sua Parola, piena di autorità, incantavano le moltitudini (Marco 1, 27) e facevano crescere le aspettative su Gesù.

Pietro divenne capo del gruppo, l'uomo di fiducia del Maestro, legato a lui in un tutt'uno, come la sua ombra. Associandolo in maniera singolare alla sua missione, Gesù gli conferì i suoi poteri, affidandogli perfino “le chiavi del Regno dei Cieli” (Matteo 16, 19). Nei Vangeli Sinottici (Matteo, Marco e Luca), Pietro appare come il discepolo e l'apostolo preferito di Gesù.

Ombra tenebrosa

Ad un certo punto, però, qualche cosa comincia a non quadrare. Gesù resisteva alle moltitudini che volevano acclamarlo Re. Le condizioni che poneva ai suoi se-

guaci allontanarono un buon numero di loro. Poi accadde qualcosa d'inatteso: Gesù diceva che doveva andare a Gerusalemme, dove lo aspettava una grande sofferenza e la morte per poi "resuscitare il terzo giorno". Il gruppo dei Dodici si sentì confuso e quasi perduto! Pietro si vide in obbligo d'intervenire, per allontanare una tale ombra! La reazione di Gesù fu però inaspettata e severa: "Vattene via da me, Satana, perché sei per me pietra d'inciampo!" (Marco 8, 31- 33).

Pietro rimase stupito, umiliato e triste. Pietro ... "pietra" d'inciampo? All'improvviso la sua ombra era diventata "sinistra" per Gesù?! Cos'era successo? Pietro pensava di "proteggere" il Maestro, mettendosi davanti a lui; ma si dimenticava di essere la sua "ombra" e per questo doveva stargli dietro. Quel "mettersi davanti nel suo cammino" oscurava il Piano del Padre e ricordava a Gesù il tentatore che aveva cercato di coprirlo con la sua lugubre e tenebrosa ombra.

Il cammino verso Gerusalemme fu duro per tutti (Marco 10, 32). L'esperienza privilegiata di contemplare Gesù trasfigurato e di essere "coperto dall'ombra della nuvola luminosa" (Marco 9, 7) aveva dissipato un poco il velo di tristezza che si era impadronito del cuore di Pietro. Ma dopo ci fu l'accoglienza memorabile in Gerusalemme. Gli Apostoli respirarono di sollievo e gridavano a pieni polmoni con la moltitudine di pellegrini galilei: "Osanna! Benedetto il Regno che viene!" (Marco 11, 9-10). Non hanno fatto i conti però con la risolutezza dei capi della nazione giudaica che avevano deciso la morte di Gesù. Tutto precipitò quando Giuda offrì loro un'occasione inaspettata, per prenderlo alla sprovvista, durante la notte, in un luogo solitario, lontano dalle moltitudini e senza difesa...

Nell'ultima cena Gesù annunciò che la sua ora era prossima. La nuvola di tristezza e d'inquietudine discese nuovamente sopra al gruppo. Pietro, che aveva recuperato la sua autostima, infiammato di zelo, si dichiarò pronto a lottare per difendere Gesù, disposto a sacrificare la sua vita o a morire con lui. L'ombra rimarrebbe strettamente unita al Maestro perfino nella notte! Ma quando Gesù, con un sorriso triste, predisse che tutti lo avrebbero abbandonato e che Pietro lo avrebbe rinnegato tre volte, prima del cantar del gallo (Giovanni 13, 36- 38), di nuovo quello spettro tenebroso s'impossessò furtivamente del cuore di Pietro, gelando il suo entusiasmo. Il Maestro dubiterebbe della sua amicizia e della sua fedeltà?!

Ombra paralizzante

In seguito, successe quello che tutti noi già sappiamo. Un Pietro insicuro e maldestro tenta ancora di difendere il Maestro con la spada (Giovanni 18, 10- 11) ma finisce per fuggire come tutti gli altri. Arriva poi il momento faticoso attorno al fuoco, nel campo nemico. Quel fuoco, popolando la notte di fantasmi, proietta nel cuore di Pietro l'ombra paralizzante della paura, un'ombra che non è quella del Maestro: "Non conosco quell'uomo" (Luca 22, 56). È lo sguardo di Gesù che lo sveglia, di colpo, dal suo torpore. Sente allora il gallo cantare e si ricorda delle parole di Gesù... "e uscendo pianse amaramente" (Luca 22, 62).

Così s'infrangeva tragicamente il grande sogno di "liberare Israele" (Luca 24, 21). Quella Pasqua, che avrebbe dovuto celebrare la tanto desiderata liberazione, diventò un incubo: Il male aveva vinto ancora una volta e la tirannia dei "faraoni" continuava a trionfare! I sogni sono svaniti e il mondo va avanti lo stesso! Forse non cambierà mai!

Ombra luminosa

Gesù risuscitato va alla ricerca del suo gregge disperso (Marco 14, 27). Con un'attenzione speciale andrà a liberare Pietro dall' "ombra paralizzante" che ha attanagliato fatalmente il suo cuore e il suo ministero. Gesù interviene in maniera tanto elegante quanto discreta. In un momento d'intimità, attorno al fuoco acceso, il mattino della pesca miracolosa, Gesù porta Pietro a confessare per tre volte la sua amicizia e lo riconferma, ancora per tre volte, nel suo ministero. La "terza volta" risveglia l'ombra della tristezza covata nel cuore di Pietro ma ottiene un effetto terapeutico efficace "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo" (Giovanni 21, 17). E Gesù, che solo qualche giorno prima gli aveva dichiarato che non avrebbe potuto "seguirlo" nell'immediato, ora lo invita a farlo con un solenne: "SEGUIMI"! Per di più, gli annuncia che avrebbe condiviso il suo medesimo destino e martirio. (Giovanni 21, 19) . Pietro sarà di nuovo l'ombra fedele di Gesù! Crocifisso, a suo tempo, come Lui, chiederà di essere posto con la testa rivolta in basso, in modo da essere semplicemente l' "ombra "del Maestro sulla croce.

Mi chiedo come abbia potuto Pietro convivere serenamente con quell'ombra del suo martirio, che ai nostri occhi avrebbe aleggiato come una minaccia continua! Solo la sua grande amicizia e l'identificazione con Gesù potrebbe dare un aspetto luminoso a quell' "ombra". Era quella del Maestro (1 Pietro 2, 21). Ecco per-

ché essa operava gli stessi identici prodigi (Marco 6, 56) facendo del bene ovunque passasse!...

E la nostra ombra?

Come Pietro, siamo stati chiamati - attraverso il battesimo - a lasciarci illuminare dalla Luce di Cristo: “Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo t’illuminerà” (Efesini, 5, 14). Egli scaccerà le “ombre tenebrose” dei “demoni” e le “ombre paralizzanti” dei “fantasmi” che si nascondono nel nostro cuore.

Come Pietro, siamo invitati, per vocazione, a vivere all’ombra del Signore”. “Il Signore è quel che ti guarda; il Signore è la tua ombra, egli è alla tua destra” (Salmo 121, 5). Un’ombra refrigerante, protettiva, amica e, nello stesso tempo, discreta, che ti abbraccia senza soffocarti. Non è come quella di Alessandro Magno che toglieva la luce del sole a Diogene. Colui che non vive all’ombra del Signore facilmente sarà vittima delle ombre malefiche e tiranniche, come quella del rovetto di Abimelec (Giudici 9, 15).

Come Pietro, siamo chiamati, abbiamo la missione di essere l’ “ombra di Gesù”. Un’ombra benefica che offre frescura e protezione: “come l’ombra di una grande roccia, in terra arida” (Isaia 32,2); come il melo alla cui ombra desiderata si siede la sposa (Cantico 2, 3). C’è tanta gente che si sente indifesa sotto il sole rovente della fame, dell’ingiustizia, dell’angoscia e della solitudine... Non saranno i grandi discorsi, o i gesti eclatanti, che comunicheranno conforto e speranza a chi soffre; ma l’ombra discreta e amica della persona che le si mette accanto. Quest’ombra consolatrice è abitata dallo Spirito ed è traboccante di fecondità come quella che copriva la Vergine Maria (Luca 1, 35). Che il Signore ci conceda di essere la sua ombra benedetta!...

Concludendo, è il caso che ci chiediamo: “Com’è la nostra ombra? Cosa sta facendo dietro a noi “? Convieni, di tanto in tanto, dare un’occhiatina furtiva, in modo da sorprenderla in azione. Sta essa seminando il bene o sta distruggendo dietro a noi, quello che cerchiamo di fare davanti? È luminosa, come una proiezione di Cristo risuscitato? O, al contrario, oscurata dalla nube tenebrosa dell’egoismo o dall’avidità del guadagno, dalla sete di potere e dalla schiavitù del piacere?!... Tutti sappiamo, per esperienza, quanto terribili siano tali nubi. Niente cresce attorno a loro. Noi missionari possiamo comprovare, tante volte, come essi siano autentici

mostri che, con i loro numerosi tentacoli, succhiano continuamente il sangue dei poveri e dei deboli, seminando intorno schiavitù e morte, facendo languire intere popolazioni.

Guarda la scia tracciata dalla tua ombra e saprai se il sole di Cristo illumina la tua vita, o se il tuo cuore è diventato un buco nero che divora irrimediabilmente ogni barlume di Luce!



Un Apostolo e il suo Misterioso Gemello

La Vocazione di Tommaso

Il giorno 3 di luglio celebriamo la festa di San Tommaso. Un apostolo popolare, famoso per la sua proverbiale incredulità che, ad un certo modo, lo rende ... simpatico e, vicino a noi, una figura "attuale" (Giovanni 20, 19-29).

Poco o niente sappiamo delle sue origini. Era forse un pescatore del lago di Galilea (Giovanni 21, 2). Quello che conosciamo di lui ci viene soprattutto dal Vangelo di San Giovanni. Nei sinottici appare soltanto nella lista dei dodici apostoli (Matteo 10, 3; Marco 3, 18; Luca 6, 15).

Il suo nome, Tommaso, significa "doppio" o "gemello" (dalla radice ebraica Ta'am, in greco Dídimos). Tommaso ha un posto di rilievo tra gli apostoli, forse per questo gli furono attribuiti gli Atti e il Vangelo di Tommaso, apocrifi del IV secolo, "importanti per lo studio delle origini cristiane" (Benedetto XVI, 27. 9. 2006).

Tommaso un nuovo Giona?

Secondo la tradizione, Tommaso sarebbe stato il primo a portare il Vangelo in India. I cristiani dello Stato del Kerala (Costa del Malabar, nell'India Meridionale) si rifanno alla sua predicazione. Sono i "Cristiani di San Tommaso" che i portoghesi troveranno al loro arrivo in India.

Il libro degli Atti di Tommaso descrive il suo invio in missione in modo singolare

(ni 1- 2). Quando gli apostoli si suddivisero le regioni del mondo da evangelizzare, l'India toccò in sorte a Tommaso. Egli però non voleva partire per quella meta. Gesù gli apparve in sogno, incoraggiandolo: “Non temere, Tommaso! La mia grazia ti accompagnerà. Mai nulla ti mancherà”. Ma non c'è stato nulla da fare: nemmeno Gesù riuscì a convincerlo. “Mandami da qualche altra parte, Signore. È solo in India che non voglio andare!” Ebbene, nel giorno seguente Gesù... si è presentato sulla spiaggia e lo ha venduto come schiavo a un commerciante indiano, navigatore, alla ricerca di un costruttore (San Tommaso è protettore degli architetti); e così, contro la sua volontà, si vide obbligato ad imbarcarsi per l'India!...

Tommaso nel Vangelo di Giovanni

Tommaso appare quattro volte nel Vangelo di Giovanni. Il suo nome è uno dei più menzionati tra gli apostoli.

Il suo primo intervento manifesta la disponibilità a seguire Gesù fino alla morte quando il Maestro decise di tornare in Giudea, dopo la morte di Lazzaro, malgrado i Giudei lo cercassero per ucciderlo. Davanti alla fermezza di Gesù, Tommaso incita il gruppo ad accompagnarlo: “Andiamo anche noi a morire con lui” (Giovanni 11, 16). Appare qui un Tommaso generoso, deciso a condividere la sorte del Maestro.

Il secondo intervento accade durante l'ultima cena. Gesù dice che va a preparar loro un posto e aggiunge che gli apostoli già ne conoscevano la strada. Tommaso sempre pronto a seguire Gesù, da uomo pragmatico, esclama: “Non sappiamo dove vai, come possiamo conoscere la via?” (Giovanni 14, 5). La reazione di Tommaso provoca la famosa sintesi di Gesù sulla sua identità: “Io sono la Via, la Verità e la Vita” (14,16).

Il terzo intervento è quello che “stigmatizzerà” Tommaso come “incredulo” e “testardo”. Non si accontenta di una notizia di seconda mano ma pretende di “vedere” e “toccare” le piaghe del Crocifisso. Gesù condisce a fare una seconda visita al gruppo, nel Cenacolo, destinata esclusivamente a Tommaso, dato che nella prima apparizione già era avvenuto l'invio missionario e l'effusione dello Spirito (20, 19- 23). Davanti al Maestro, Tommaso proclama la “maggior e sublime professione di fede di tutto il Nuovo Testamento” (Benedetto XVI): “Mio Signore e mio Dio!” (20, 28) e Gesù proclama l'ultima beatitudine: “Beati quelli che crede-

ranno senza aver visto” (20, 29).

Nel quarto intervento appena si menziona il suo nome, nella lista dei sette che vanno a pescare con Pietro (Giovanni 21, 2). L'essere comparso accanto a lui è un altro segnale dell'importanza attribuita a Tommaso.

Tommaso, gemello di Gesù?

Il nome di Tommaso, “doppio” o “gemello”, è particolarmente significativo. Il Vangelo di Giovanni lo sottolinea per tre volte (11, 16; 20, 24; 21, 2). Il fatto di essere gemello non gli dà solo il “nome” ma lo etichetta anche nella sua vita di discepolo ed apostolo.

Il libro apocrifo degli Atti di Tommaso, (“che riferisce in modo pittoresco l'apostolato di Tommaso, anzi “Giuda Tommaso”) racconta che, una volta, Gesù appare come “suo fratello” (n° 11). Più avanti, per bocca di una giumenta (parente dell'asina di Balaam! Numeri 22, 28), Tommaso è detto fratello gemello di Cristo (n° 39). Si tratta di un modo per sottolineare la relazione di intimità tra Gesù e questo apostolo. Infatti da “servi”, Gesù passa a chiamare i suoi discepoli “amici” (Giovanni 15, 15) e, dopo la resurrezione, “fratelli” (20, 17). La categoria di “gemello” in senso spirituale eleva, di un ulteriore livello, il rapporto di comunione intima del discepolo con Cristo.

Tommaso, nostro gemello

I gemelli sono da sempre un fenomeno umano che suscita la curiosità e stimola l'immaginario collettivo. Anche a noi piacerebbe conoscere di chi è gemello Tommaso. A mio parere, potrebbe essere di Natanaele (Bartolomeo). In effetti, l'ultima professione di fede di Tommaso trova corrispondenza con la prima, fatta da Natanaele, all'inizio del vangelo (Giovanni 1, 45- 51). Inoltre il loro carattere e comportamento sono sorprendentemente somiglianti. Infine, i due nomi appaiono relativamente vicini nella lista dei Dodici (Matteo 10, 3 e Atti 1, 13).

Questa incognita dà spazio per affermare che Tommaso è “gemello di ciascuno di noi” (“Tonino Bello, Vescovo). Tommaso ci conforta nei nostri dubbi di credenti. In lui ci specchiamo e attraverso i suoi occhi e le sue mani, anche noi “vediamo” e “tocchiamo” il corpo del Risorto. Un'interpretazione che ha il suo fascino!...

Tommaso un “doppio”?

Nella Bibbia la coppia di gemelli più famosa è quella di Esau e Giacobbe (Genesi 25, 24- 28), eterni antagonisti, espressione della dicotomia e polarità della condizione umana.

Non sarà che Tommaso, (il “doppio”) porta dentro di sé l’antagonismo di questa dualità? Capace, talvolta, di gesti di grande generosità e di ardimentoso coraggio, mentre altre volte si manifesta incredulo e caparbio. Ma, confrontato con il Maestro, emerge di nuovo la sua identità profonda di credente che proclama la fede con prontezza e convinzione.

Tommaso porta dentro il suo “gemello”. L’ apocrifo Vangelo di Tommaso sottolinea questa sua duplicità: “Prima eravate uno ma siete diventate due” (n°11). “Gesù disse: Quando di due ne farete uno, allora diventerete figli di Adamo” (n°105). Tommaso è immagine di tutti noi. Anche noi ci portiamo dentro “tale gemello”, inflessibile e strenuo difensore delle proprie idee, ostinato e caparbio nei suoi atteggiamenti. Siamo divisi interiormente.

San Paolo rifletté su questa realtà umana di “duplicità”. Anch’ egli, che pareva fatto di un sol pezzo, l’ha sperimentata: “Poiché ciò che faccio io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio” (Romani 7, 15). Paolo definì l’identità dei due “gemelli” che abitano in noi: una è eredità dell’ “antico Adamo”. Il secondo è della stirpe del “nuovo Adamo”, Gesù Cristo, la nuova creatura che riceviamo nel Battesimo. Queste due realtà o “creature” convivono male, in contrasto, talvolta in guerra aperta, nel nostro cuore, compromettendo la nostra identità personale e la serenità interiore. Chi non ha mai sperimentato la sofferenza di questa lacerazione interiore?

Ora, Tommaso ha il coraggio di affrontare questa realtà. Egli permette che si manifesti il suo lato oscuro, avverso e “incredulo”, e lo porta a confrontarsi con Gesù. Accetta la sfida lanciata dalla sua interiorità “ribelle” che chiede di vedere e toccare... La porta a Gesù. E, davanti all’evidenza, il “miracolo” accade: i due Tommasi diventano uno solo e proclamano la medesima fede: “Mio Signore e mio Dio!”

Purtroppo non è questo che accade a noi. Le nostre comunità cristiane sono frequentate quasi esclusivamente da “gemelli buoni” e sottomessi ma anche ... passi-

vi e amorfi! Manca la vitalità a quei corpi! Il fatto è che non stanno là in tutta la loro “interezza”. La parte energica, istintiva, quella che avrebbe bisogno di essere evangelizzata, non compare all’ “incontro”.

Gesù disse che veniva per i peccatori, ma le nostre chiese sono frequentate da “giusti” che ... non sentono la necessità di convertirsi! Quello che dovrebbe convertirsi, l’altro gemello, il ”peccatore” lo lasciamo tranquillamente a casa. È domenica, approfitta per “riposare” e affida la giornata al “gemello buono”. Il lunedì, poi, il gemello degli istinti e delle passioni sarà in piena forma per riprendere il comando.

Gesù alla ricerca di Tommaso

Avesse Gesù molti Tommaso! Nella celebrazione domenicale, è soprattutto di loro che il Signore viene alla ricerca... Saranno essi i suoi “gemelli”!

Dio cerca uomini e donne “reali”, che si relazionano con lui come sono: peccatori che “soffrono” nella propria carne la tirannia degli istinti. Credenti che non si vergognano di comparire con questa parte incredula e resistente alla grazia. Che non vengono per fare una bella figura nell’ “assemblea dei credenti” ma per incontrarsi con il Medico Divino ed essere curati. È di questi che Gesù si fa fratello!

Il mondo ha bisogno della testimonianza di credenti onesti, capaci di riconoscere i propri errori, dubbi e difficoltà, che non nascondono la propria “duplicità” dietro una facciata di “rispettabilità” farisaica.

La missione necessita pure di discepoli che siano persone autentiche e non “dal collo torto”!...Di missionari che guardino dritto la realtà della sofferenza e che tocchino con le loro mani le piaghe dei crocifissi di oggi!... Capaci d’indignarsi di fronte all’ingiustizia, di affrontare il male alla luce della fede: ma anche con la forza e la determinazione propria di una persona “intera”, completa, che reagisce di testa e di cuore, di anima e “di istinto”.

Tommaso c’invita a riconciliare la nostra doppiezza per rinascere ed entrare nel Regno! Parola di Gesù, secondo il ... Vangelo di Tommaso (n° 22.27): “Gesù vide dei bambini che stavano poppando. Egli disse ai suoi discepoli - Questi bambini che fanno poppando sono simili a coloro che entrano nel Regno. - Essi allora gli

domandarono: - Se saremo piccoli, entreremo nel Regno? - Gesù rispose loro:
- Quando farete in modo che due siano uno, e farete sì che l'interno sia come l'esterno e l'esterno come l'interno, e l'alto come il basso, e quando farete del maschio e della femmina una cosa sola cosicché il maschio non sia più maschio e la femmina non sia più femmina, e quando metterete un occhio al posto di un occhio, e una mano al posto di una mano, e un piede al posto di un piede, un'immagine al posto di un'immagine, allora entrerete nel Regno!"



Un Uomo per il Tempo Presente La Vocazione di Matteo

Da tempo immemorabile si celebra la festa di San Matteo il 21 settembre, giorno che introduce la stagione autunnale. Questa ricorrenza, particolarmente in alcune regioni dell'Europa centrale, è accompagnata da feste folcloristiche, sagre e giornate campestri di carattere rituale, per sottolineare la fine dell'estate. La sua vocazione ha fatto in modo che Matteo fosse introdotto nel gruppo dei Dodici; ciò ha causato un certo stupore, data la sua posizione sociale e religiosa; ma questa singolarità fa di Lui una figura molto attuale (Matteo 9, 9-13).

L'autunno, tanto ricco di tonalità di colori e di frutta, è un periodo di serena transizione verso la stagione invernale che, per contrario, tuffa la natura e gli uomini in un periodo di pausa propizia ad una riflessione sul senso profondo dell'esistenza. Nella vita sociale, però, entriamo in un nuovo anno con impegni di tipo pastorale, lavorativo o semplicemente di comuni attività quotidiane. È un ricominciare sempre rinnovato, eccitante per la novità che presto scivola nel tedio e nella monotonia dei giorni sovraccarichi di responsabilità e di pesi quotidiani.

San Matteo con il suo “aiuto” in questa nuova “stagione” può offrirci una parola e una testimonianza stimolanti per entrare e poter affrontare in modo sereno e ottimistico tale fase della nostra vita. C'insegna inoltre a lottare contro il sentimen-

to di pessimismo che certi nuvoloni neri, di crisi sociali e di altri malesseri, possono portarci.

L'UOMO: persona poco raccomandabile

Quando siamo abituati a sentire il nome di una persona e ad avere a che fare con lei (in questo caso attraverso il Vangelo) possiamo rimanere sorpresi vedendo che poco o niente sappiamo di tale persona. Della sua vita personale, delle sue origini, della sua storia, delle sue lotte, lacrime e gioie più intime. Questo potrebbe essere il caso di Matteo.

Per quanto riguarda il nome, è chiamato Levi nel vangelo di Marco e di Luca, figlio di Alfeo (Marco 2, 14) e Matteo nel suo vangelo (e in Atti 1, 13) forma grecizzata del nome aramaico Mathai, che significa probabilmente “dono di Dio”. Questa duplicità nel nome Levi-Matteo non dà problemi. Basta ricordare il caso di Simon-Pietro e Saulo-Paolo. Quanto alla sua provenienza, pare che sia originario di Cafarnao (Matteo 1, 9), un villaggio di una certa importanza situato vicino al lago di Galilea.

Per quanto riguarda la sua professione, tutti sono d'accordo che era un pubblicano, ossia un riscossore d'imposte. Un lavoro redditizio ma molto impopolare, soprattutto per la sua collaborazione con il nemico oppressore, i Romani, quanto per il carattere peculiare della sua professione da sempre odiata per ovvi motivi. L'esattore comprava dai Romani, per contratto, il diritto di riscossione delle imposte sulle merci in transito. Il che dava ampio spazio all'ingiustizia, all'abuso e alla corruzione.

Circa il racconto della sua vocazione e il percorso fatto in compagnia del gruppo dei Dodici, poco o nulla sappiamo. Secondo la tradizione deve aver evangelizzato la Persia e, probabilmente, l'Etiopia, dove sarebbe stato martirizzato.

IL DISCEPOLO: una vocazione sorprendente

La vocazione di Levi-Matteo appare nella seconda ondata di chiamate, fatta da parte di Gesù; dopo Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, Filippo e Bartolomeo. Per questo il suo nome appare all'inizio della seconda metà della lista dei Dodici (7° o 8° posto). Il Vangelo di Matteo descrive questa vocazione in un solo versetto: “Gesù vide un uomo chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte e gli disse:

seguimi. Egli, alzandosi, lo seguì” (9,9).

Questa chiamata avrà costituito una sorpresa per tutti e, in primo luogo, per Matteo stesso. Nel famoso quadro del Caravaggio, che si trova a Roma nella chiesa di san Luigi dei Francesi datato 1660, è ben rappresentato questo particolare. Gesù entra inaspettatamente nel locale dove Matteo si trovava seduto, al tavolo con gli altri colleghi di lavoro. Con il braccio teso e il dito indice puntato su di lui, Gesù lo chiama. Con la mano destra contando il denaro e con la sinistra rivolta verso sé stesso, Matteo pare chiedersi: IO? E Pietro sembra confermare: Sì, tu, proprio tu! , Caravaggio in questo dipinto rivela il suo grande genio artistico, che non si limita a rappresentare il racconto evangelico ma lo reinterpreta e lo riadatta ai suoi e nostri tempi, rivoluzionando le regole iconografiche. I cinque personaggi rappresentati intorno al tavolo sono ritratti in abiti eleganti, “moderni” e “ricercati”, mentre Gesù e Pietro indossano vesti umili, senza tempo. L’incontro avviene in un luogo, probabilmente taverna o portico, immerso nella penombra rotta da un fascio di luce che piove dall’alto, proprio dal lato in cui Gesù entra in scena accompagnato da Pietro. La tela coglie l’attimo della vocazione, alla luce di questo flash luminoso e improvviso. Il gesto della mano di Cristo richiama la creazione di Adamo, dipinta da Michelangelo nella Cappella Sistina. Caravaggio vuole così indicare Gesù come il Nuovo Adamo e la vocazione come una Nuova Creazione. Pietro, situato di fronte a Gesù, ripete il medesimo gesto ma con minore determinazione. Nei Vangeli, l’Apostolo non appare nella conversione di Matteo. Caravaggio, invece, lo propone per indicare il ruolo mediatore della Chiesa.

Ma nel quadro, CHI è Matteo in realtà? Non è facilmente identificabile. Il che costituisce una questione controversa. Sembra che Caravaggio abbia voluto creare una certa ambiguità e una specie di “suspense”. A quale dei cinque era rivolto quell’imperativo SEGUIMI? Sebbene sia arrivato alle orecchie di tutti, l’attrazione dello sguardo di tale chiamata incontra una reazione differente in ciascuno di loro: sorpresa, curiosità, perplessità, indifferenza, inquietudine...

Recentemente è stata data una differente interpretazione della tela. Matteo non sarebbe il personaggio con la barba e più calvo, nel mezzo del gruppo, come generalmente si pensava, ma il giovane con tanti capelli, ritratto all’estremità sinistra del quadro, chinato sopra la tavola, che fissa la sua attenzione sulle monete, che gli

erano state consegnate. In questo caso il personaggio al centro starebbe indicando quel giovane, con un certo stupore, stupefatto e scandalizzato: “Chi, Levi, questo pubblicano peccatore?”

Pertanto, proprio colui che sembrava il più lontano fisicamente e spiritualmente, in cui le condizioni di vocazione sono quasi nulle, è proprio lui, in realtà, il destinatario del bagliore di luce e dell’indicazione di Gesù. Inoltre io mi chiedo se il chinarsi sul tavolo e sul danaro, ignorando, a quanto sembra, la presenza di Gesù, non sia un tentativo di Matteo di sfuggire alla chiamata; oppure un momento intenso e decisivo di profonda riflessione.

Questa nuova “identità” di Matteo sottolineerebbe ancora di più la gratuità e l’imprevedibilità dello Spirito che “soffia dove vuole”. Forse un avvertimento per la Chiesa, che tende a restringere ogni volta di più gli ambienti dove seminare la parola e “pescare” i suoi pastori. Dio lavora anche al di là delle nostre frontiere. La promozione vocazionale deve respirare apertura, fiducia e ottimismo! La vocazione di Matteo è un caso eloquente per la “stagione” che stiamo vivendo.

L’APOSTOLO: testimone del Vangelo

L’apostolo Matteo scrisse il suo vangelo pensando particolarmente alla comunità della Palestina. Egli è lo scriba del Regno che “estrae dal suo tesoro cose nuove e antiche” (13, 52). Il suo Vangelo presenta Gesù come il nuovo Mosè che viene a completare la Legge (5, 17) ma offre anche le beatitudini (5, 1-12) e presenta l’amore come criterio supremo nel giudizio finale (25, 31- 46). Sebbene fortemente radicato nella tradizione giudaica, Matteo non trascura di sottolineare le conseguenze drammatiche del rifiuto del Messia da parte del popolo d’Israele (21, 33- 42), che sarà sostituito dai poveri, raccolti nei crocicchi sulle strade del mondo. È anche l’unico a menzionare l’attività missionaria di Gesù in Siria (4, 24). Il tema ecclesiale è una delle sue preoccupazioni (si noti l’uso del termine *ekklesia* 16, 18; 18, 17); ma egli è anche l’evangelista della missione a “tutte le nazioni” (28, 19- 20).

Matteo, l’apostolo del Vangelo dalle molte sfaccettature, che integra ed armonizza le diversità, è un buon esempio per il momento ecclesiale presente. In effetti la Chiesa appare oggi sempre più diversificata, nonostante i tentativi crescenti di far-

la diventare “monolitica”. Le diverse sensibilità difficilmente riescono a convivere nel rispetto reciproco. La differenza non è vista come possibile ricchezza per la cattolicità ma come latente minaccia per l’unità. Una Chiesa che non si lascia sfidare dalla “diversità” si isola progressivamente diventando una “fortezza” che esclude, dove pochi potranno entrare. La Chiesa, al contrario, deve essere Madre che accoglie, quindi inclusiva, per sua stessa natura.

L’impegno della “nuova evangelizzazione” possa diventare un’occasione propizia per recuperare il “respiro cattolico” del Vangelo che Matteo ci ha tramandato! Egli è un testimone privilegiato di Gesù che non esclude alcuno dalla sua amicizia e che si siede a mensa con i pubblicani e i peccatori. Da questo stesso “pulpito” Gesù ci dice: “Andate e imparate cosa significa: misericordia io voglio, non sacrificio” (9, 13).



Icona del Nuovo Evangelizzatore Vocazione di San Luca

Benedetto XVI suggeriva ai cristiani che s'impegnassero con maggior convinzione all'evangelizzazione, che recuperassero la "gioia del credere" e ritrovassero l'entusiasmo di comunicare la fede (Porta Fidei n.7). Uno sguardo sul profilo di Luca può aiutarci a vivere il servizio del "credere ed evangelizzare" e sentire la gioia del Vangelo, a cui ci invita papa Francesco.

Nel mese di ottobre del 2012 ebbe luogo a Roma un Sinodo dei Vescovi sul tema "La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana". In quest'occasione, papa Benedetto XVI affermò che oggi è necessario un impegno ecclesiale, ma convinto, a favore di una rinnovata evangelizzazione, per scoprire di nuovo la gioia di credere e di ritrovare l'entusiasmo di comunicare la fede (Porta Fidei n.7). Invitandoci a vivere "al servizio del credere e dell'evangelizzare"(n.12).

Chi possiamo prendere come modello per questo tempo di Nuova Evangelizzazione? Vi proponiamo la figura dell'evangelista San Luca, la cui festa celebriamo il 18 ottobre. Non ci è presentato il racconto della sua vocazione ma la sua figura luminosa di discepolo e di missionario della Chiesa apostolica traspare in filigrana nei suoi due scritti: il Vangelo e gli Atti degli Apostoli (un'opera unitaria concepita in due parti) e nei riferimenti che ne ha fatto San Paolo in alcune sue lettere.

Una figura simpatica

Secondo la tradizione, Luca è originario della Siria (Antiochia), di cultura greca e proveniente dal paganesimo. Era medico di professione (il “medico amato”, Colossesi 4,1). Fu collaboratore di Paolo (Filemone 1,24) a partire dal secondo viaggio apostolico, attorno all’anno 49 (Atti 26,10 dove Luca passa a narrare usando “noi”, prima persona plurale). Permase al fianco di Paolo fino ai suoi ultimi giorni, prima del martirio a Roma (2 Timoteo 4,11). Secondo la tradizione, era anche pittore (egli avrebbe dipinto la prima icona della Vergine Maria!). Questa e altre sue qualità peculiari delineano già una personalità che suscita una certa simpatia a prima vista. Ma è soprattutto la sensibilità umana e di fede che traspaiono dai suoi scritti, che lo fa diventare figura attraente, luminosa e attuale. Indagando un pó liberamente la personalità di Luca si intravedono alcune caratteristiche che forniscono un ottimo “identikit” del “nuovo evangelizzatore”. Ne scelgo quattro.

Araldo della gioia

Una delle caratteristiche del vangelo di Luca è la gioia. Se “vangelo” significa “lieta notizia”, il primo annuncio dell’Angelo Gabriele a Zaccaria è il primo esempio di “Vangelo”: “Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno...” (1,14). Lo stesso angelo disse a Maria: “Rallegrati, piena di grazia”(1,28). Il Magnificat di Maria è un’esplosione di gioia (1,47) ma la “grande gioia”, che sarà “per tutto il popolo” è la nascita del Messia (2,10).

Tutto il Vangelo di Luca è il racconto della grande semina dispensatrice di gioia. Con la sua parola nuova, la sua azione prodigiosa e la sua vicinanza a tutti, Gesù suscita meraviglia e lode ovunque passi. Il Vangelo termina dicendo che gli apostoli ritornarono a Gerusalemme con grande gioia, lodando Dio (24,52-53). Il missionario, o evangelizzatore, è prima di tutto un araldo della gioia, portatore di un messaggio che scalda lo spirito, facendo nascere la speranza nel cuore e sbocciare il sorriso sulle labbra. Proprio per questo, il missionario deve essere una persona allegra, che prende sul serio la sua missione di annunciatore di “buone notizia” (Isaia 40,9).

La “nuova evangelizzazione è da farsi con il sorriso, non a muso duro” ha detto recentemente il Cardinale di New York, Timothy Dolan, al papa e al collegio cardinalizio, ricordando l’appello che un altro cardinale, John Wright, ai suoi tempi da studente durante una Messa a San Pietro, aveva rivolto ai seminaristi degli atenei romani: «Seminaristi, fatemi un piacere, a me e alla Chiesa: quando passate per le strade di Roma sorridete! Ecco quello che spesso ci manca: il sorriso! Non è il “collarino bianco” che deve far distinguere il “nuovo evangelizzatore” ma il suo grande sorriso, aperto, franco e contagioso!».

Il cantore della bontà di Dio

Il libro di Luca è il “Vangelo della Misericordia” e non solo per il famoso capitolo 15, con le tre parabole della misericordia. Gesù venne per “proclamare un anno di grazia del Signore”(4,19). La salvezza è adesso alla portata di tutti: “Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!”. Un’opportunità di cui approfittare, senza indugio, oggi. L’”oggi” è una parola chiave del Vangelo di Luca, fin dalla nascita di Gesù, passando per il discorso inaugurale nella sinagoga di Nazareth e per l’incontro con Zaccheo, fino alla penultima parola sulla croce rivolta al “buon ladrone” (2,11; 4,21; 13,32; 19,9; 23,43). Al grande banchetto del Regno saranno invitati: poveri, storpi, ciechi e zoppi (14,21-23), tutte le categorie di persone, anche quelle che l’antica Legge escludeva dal culto.

Luca esalta la bontà, la dolcezza e la comprensione di Gesù. La tradizione patristica lo chiama “lo scriba della mansuetudine di Cristo”. Gesù manifesta una predilezione particolare per i più deboli. Egli si dice inviato ad “annunciare la buona novella ai poveri”(4,18). Siede a tavola dei peccatori e delle prostitute perché è venuto a salvare i “perduti” (5,32). Specchio della bontà del Padre, accolta nella sua profonda esperienza di preghiera, altro tema caro a Luca. Sette volte (numero altamente simbolico) egli allude alla preghiera di Gesù e tre volte (anche questo è significativo) la esplicita. Ecco la seconda caratteristica che dovrebbe emergere nel nuovo evangelizzatore: la bontà, essenza del Vangelo. Forse dovremmo cambiare atteggiamento verso la società. Avere un cuore sedotto dall’amore di Dio, ma anche pienamente incarnato nella realtà, appassionato per tutto quanto c’è di umano e attento al gemito dell’umanità. Ha detto tempo fa Enzo Bianchi: “La crisi della fe-

de oggi, prima di essere crisi della fede in Dio, è una crisi nella fiducia umana, è una mancanza di confidenza negli altri, nella vita, nel futuro, soprattutto è debolezza del credere nell'amore" (1^a Giovanni 4,16).

La nuova evangelizzazione sarà efficace nella misura in cui sia un atto di bontà: partire dal cuore di Dio, dirigersi al cuore degli uomini e delle donne di oggi per trasmettere loro il messaggio del Vangelo, attraverso il cuore sensibile e appassionato dell'evangelizzatore!

Entusiasta della diversità

Luca rappresenta un'immagine di Gesù che accoglie tutta la gente, attirandosi così la critica dei farisei, i "puri", i "giusti" (5,30); che educa alla tolleranza: "chi non è contro di voi è per voi" (9, 50). Persino i suoi avversari riconoscono che "non fa eccezione di persona" (20,21). Ma l'apertura senza riserve alla diversità è frutto della Pentecoste: proseliti provenienti da tutte le nazioni che sono sotto il cielo (Atti 2,5) accorrono insieme al Cenacolo e, malgrado l'abbondanza della "pesca", le reti non si rompono.

Luca esalta la concordia della prima Comunità di Gerusalemme che "ha un solo cuore e una sola anima" mettendo tutto in comune (Atti 4,32-35) e catturando così la simpatia di tutta la gente (Atti 2,47).

In circoli sempre più ampi, il Vangelo oltrepassa i confini della Giudea e della Samaria fino alle grandi città pagane: dalla sinagoga ai differenti ambienti culturali dell'impero greco-romano si espande fino ai "confini della terra" (Atti 1,8), malgrado le inevitabili difficoltà (Atti 6,1). La Chiesa opterà per l'apertura all'universalità. Iniziata da Pietro (Atti 10), incontrerà in Paolo il suo principale paladino e sarà sancita nel "Concilio di Gerusalemme" (Atti 15).

Oggi la diversità (nelle sue differenti manifestazioni: etnica, culturale, religiosa, filosofica, etica) è entrata nelle nostre esperienze. Un fenomeno, per un certo verso, inarrestabile! Ma fa paura! È forte la tentazione di creare nuove barriere e muri che creano segregazione per lasciare fuori gli "estranei". Così avviene anche nella Chiesa. Enzo Bianchi mette in guardia contro questa tentazione di assumere posizioni difensive e di arroccarsi dentro cittadelle che forzosamente fanno leva sui nu-

meri e su barriere. È facile cedere a questa mancanza di fede nel Signore della storia, il Signore amante degli esseri umani, il Signore che “vuole tutti gli esseri umani salvati” (1 Timoteo 2,4).

Nel linguaggio biblico “diverso” si traduce con “santo”. Dio è il “Santo dei Santi”, il “totalmente diverso” per eccellenza. Ma la sua “diversità”, rivelata da Gesù, non ci fa paura... è una incommensurabile ricchezza condivisa con prodiga generosità. Il nuovo evangelizzatore deve essere un “santo”, convinto che la diversità è dono e arricchimento reciproco.

Spinto al vento dello Spirito

Luca è anche uomo di missione. Quando la comunità cristiana viveva nell’attesa del ritorno imminente di Cristo, Luca, profeticamente, accentua il bisogno urgente e fondamentale della Chiesa di annunciare il Vangelo, di essere testimone di Gesù “fino ai confini della terra”, assistita dalla potenza dello Spirito Santo (Atti 1,8). Il libro degli Atti è così chiamato “Vangelo dello Spirito Santo”. In questo incontriamo più di 50 riferimenti allo Spirito. È Lui che spinge la Chiesa ad andare per le strade del mondo per mostrare il “Cammino” (Atti 19,19.23). È Lui il grande protagonista dell’evangelizzazione (Atti 8, 29.39;13,3;16,6-7).

Oggi ci sono segni evidenti di una certa stanchezza e di scoraggiamento nelle comunità cristiane di antica tradizione. La “nuova evangelizzazione” è un richiamo a recuperare il coraggio e a lasciarsi portare dal Vento dello Spirito. La “missione dello Spirito Santo” rappresenta la giovinezza della Chiesa, un segnale della sua vitalità a garanzia di una sua perenne primavera. Fa nascere nuove comunità e ringiovanire le antiche.

Il nuovo evangelizzatore è quello che apre le vele della sua barca al Vento dello Spirito, navigando, veloce e fiducioso, verso nuovi mondi. Infatti, quanti sperano nel Signore riacquistano le forze, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi e camminano senza stancarsi (Isaia 40,31). Una missione basata su semplici strategie umane, al contrario, pretende di avanzare a forza di remi; presto, soccomberà alla fatica di remare contro i venti avversi.



L'Apostolo di Riserva

La Vocazione di Mattia

Il giorno 14 maggio si celebra la festa di San Mattia, l'apostolo "di riserva", scelto per sostituire Giuda Iscariota (Atti 1, 15-25), una vocazione pasquale. Giuda è stato chiamato per essere, con gli altri undici, testimone della resurrezione del Signore Gesù (Atti 1,22).

In effetti, la vittoria definitiva e totale di Cristo sulla morte, dopo aver affrontato un "tremendo duello" senza pari, prodigioso, non si concluse senza "perdite". Qualcuna irreparabile, come quella di Giuda, che finì drammaticamente il suo percorso di discepolo.

Una sedia scomoda

Possiamo immaginare l'imbarazzo causato nell'animo di tutti per quella sedia che Giuda aveva lasciato vuota. Testimone muta di un dramma terribile: il discepolo che tradisce il Maestro e il rimorso che lo spingerà a una morte infamante. Se il "ritorno" di Gesù attenuava la drammaticità degli avvenimenti, l'ombra della tragica fine di Giuda aleggiava sulla memoria di tutti. Non possono dimenticare che Giuda era "uno di loro e aveva ricevuto come loro una parte del ministero". Inoltre, "il fatto era divenuto noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme" (Atti 1,18-19). Il che ha coperto di vergogna tutto il gruppo dei seguaci di Gesù. In realtà quel "posto" che Giuda occupava, la sua "sedia" vuota nel Cenacolo, ricordava a ciascuno dei discepoli la propria fragilità. Il gesto di Giuda fu orrendo (sebbene solo Dio sa quale sarebbe stata l'intenzione di Giuda: forse provocare Gesù perché manifestasse il suo potere di Messia?). Ma nessuno degli "Undici" poteva andar fiero della propria condotta, a cominciare da Pietro. Nessuno si era rive-

lato all'altezza della situazione. Tutti avevano abbandonato Gesù nella "Sua ora". Per questo quella sedia vuota era molto più eloquente del solo suo antico occupante!

Cosa

fare? Lasciare che questa "sedia vuota" continui la sua "denuncia" o darle un nuovo occupante? Questa sarà la prima domanda alla quale gli "Undici" dovranno dare risposta. Pietro, assumendosi la responsabilità della comunità riunita in forma plenaria (120 persone), dà inizio ad un discernimento sulla questione. Manifesta di aver tratto insegnamento da quella dura esperienza di eccessiva auto-fiducia. Non si precipita a prendere una decisione. Consulta le Scritture (Salmi) e stabilisce i criteri per una scelta che coinvolga tutta la comunità e insieme a questa chiede che Dio manifesti la sua scelta elettiva.

Il candidato deve essere qualcuno che sia stato al seguito di Gesù "a partire dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui era stato elevato al Cielo" (Atti 1,22). La comunità designa due persone: Giuseppe chiamato Barsabba, detto il Giusto, e Mattia. La scelta fu fatta tirando a sorte e uscì il nome di Mattia. Così si rinforzò il gruppo dei "Dodici". Mattia è la forma abbreviata dall'ebraico di Mattatyàh, "Dono di Dio", trascritto in greco in tre modi differenti: Matias, Mateus e Matatias.

Quella sedia, adesso occupata da Mattia, ha poco da dirci del suo nuovo occupante. Giorni dopo, con la discesa dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, il gruppo dei Dodici, da poco ricostituito, si disperse per il mondo a testimoniare la resurrezione di Gesù e noi perdiamo le tracce di buona parte di loro. Nulla più sappiamo di Mattia salvo quel poco che dice la tradizione, e se non bastasse questa è incerta. Secondo gli Atti apocrifi sembra che Mattia sia nato a Belem da una illustre famiglia di Giuda. Faceva parte dei 72 inviati in missione (Luca 10). Secondo alcuni avrebbe evangelizzato il Medio Oriente e l'Africa (Etiopia) dove pare che sia stato crocifisso. Secondo altri sembra che sia stato martirizzato a Gerusalemme. È raffigurato come un uomo anziano con un'alabarda in mano, simbolo del suo martirio. Le sue "ipotetiche" reliquie furono portate a Roma (Basilica di Santa Maria Maggiore) per opera della regina Sant' Elena, madre di Costantino. La "sedia" o meglio "il trono" che adesso occupa Mattia in cielo (Matteo 19,28) potrebbe raccontare molto di più, ma fino ad oggi wikileaks non è riuscito ad acce-

dere ai dati dei computer celesti. Quello che è filtrato è stato per iniziativa celeste (apparizioni o “rivelazioni”), ma, a dire il vero, questo non ha destato grande interesse per i mezzi di comunicazione!...

Altre sedie libere o vuote...

Ma parliamo di “sedie”, qui in terra. Tutti abbiamo la nostra “sedia”, il nostro posto, un compito specifico da svolgere, una responsabilità da assumerci nella vita, nella società e nella Chiesa. Se non occupiamo quella “sedia libera” essa resterà là, dov’era, vuota, a denunciare la nostra “assenza”!

Ma più che alla “sedia” noi aspiriamo ad un “grande seggio” (essendo il trono esclusivo del re) possibilmente collocato su un’alta pedana per essere ben visti e da dove dominare la platea. Anche la poltrona è ricercata oltretutto come suo naturale complemento (dopo le solenni sedute sul seggio). Gli aspiranti a seggi e poltrone sono numerosi. Chi ha la fortuna di arrivare ad occupare un tale posto non lo abbandona facilmente. Vi si abbarbica con le unghie e i con i denti (con ogni mezzo)! Sono le sedie normali che abbondano. Quelle semplici, umili, poco comode e ineleganti.

Ma se vogliamo vedere davvero sedie libere e banchi vuoti basta entrare in una delle nostre chiese (se siamo fortunati di trovarne una aperta) o in certi seminari o case religiose! Quanti posti vuoti! Questi sono poco ricercati se non da qualche povero vagabondo, se ha la fortuna di poter entrare. Forse perché la sedia è poco confortevole, oltre che vecchia e scardinata. In tutti i modi sono particolarmente scomode, per il credente, per lo spettacolo che offrono di assenza ed abbandono. Dove sono andati i suoi occupanti? Molti di loro hanno trovato un posto migliore preparato dal Maestro (Giovanni 14,1-3), ma non sono stati rimpiazzati: il loro posto è rimasto vuoto! Altri, ad un certo punto, stanchi e delusi se ne sono andati lasciandolo vuoto.

Davanti a questo spettacolo molti si chiedono cosa fare. Alcuni hanno deciso semplicemente di vendere o chiudere tali luoghi vuoti, altri li hanno ristrutturati riducendo l’offerta alla misura della richiesta! Saranno queste le uniche soluzioni? Il Vangelo ne suggerisce altre: (Luca 14,23) il pastore non si accontenta delle 99 pecore quando ne perde una, è quella che manca a contare per lui (Luca 15,1-7).

La “nuova evangelizzazione” pretende di far uscire la Chiesa sulle strade. Dio voglia che questo invito di papa Francesco svegli tanti cristiani, seduti comodamente sulle loro poltrone e soprattutto faccia scendere dai loro “alti seggi” molta “gente di chiesa” perché si avvicinino alle poche sedie impegnate, specialmente a quelle in fondo alla chiesa, i cui occupanti guardano più all’uscita che all’altare!...

Si dice talvolta che oggi lo “spirituale” non trovi “richiesta”; ma se siamo onesti vediamo che il mercato è ricco di “offerta”, il che significa che abbonda anche la richiesta. Il problema è che eravamo abituati ad avere l’esclusiva e non accettiamo “concorrenza”. Abbiamo il “miglior prodotto” del mercato ma siamo dei pessimi “promotori”. Forse perché ci siamo stancati, come gli Israeliti nauseati della manna (Numeri 21, 5)? Come possiamo noi annunciare la Buona Novella se ci manca il sorriso? Come convinceremo la gente di strada ad entrare nella sala del banchetto se spiritualmente appariamo affamati? Come possiamo accogliere il “figliol prodigo” se vediamo il Padre come un padrone e in fondo invidiamo il fratello “ribelle”?

Tante sedie vuote, in realtà, denunciano la nostra stessa mancanza di fede più che l’assenza di chi ha abbandonato! Il segno più evidente di questa carenza è la mancanza d’impulso missionario. La fede non condivisa cade in letargo e a poco a poco cerca una “poltrona”!

E la mia sedia?

Noi missionari potremmo parlare anche dell’esperienza di chiese piene, dove mancano le “sedie”. Sono quelli i poveri raccolti nei crocicchi delle strade che hanno accolto la chiamata ed hanno occupato i posti lasciati da chi ha declinato l’invito (Matteo 22,9)? È probabile! Ma questo fu possibile grazie alla semina di generazioni di missionari che all’invito di Dio hanno lasciato il posto che occupavano, la loro terra e la famiglia per andare in giro nel mondo a portare l’invito del Re.

Per questo ci sono posti “vuoti” che sono testimonianza di una forte e speciale presenza. Pensiamo al posto lasciato dal Maestro, una volta terminata la sua missione o alla Sede Apostolica, quando gli apostoli abbandonarono Gerusalemme per evangelizzare il mondo! O ai martiri strappati violentemente dal loro posto di servizio, ai missionari che hanno lasciato la loro terra e famiglia?... Questi posti “vuoti”

emanano solidarietà, comunione e presenza, più forte di quella semplicemente fisica!...

Un posto vuoto può pure significare un atteggiamento di attesa e di accoglienza. Come il posto libero nella Pasqua ebraica richiama la venuta del Messia!... O il posto disponibile per accogliere in qualsiasi momento l'ospite povero o lo straniero che batte alla nostra porta!... Una penultima parola: la mia sedia che dirà di me? Denuncia una mia "assenza" e mancanza d'impegno o testimonia una presenza solidale? A ciascuno la sua risposta!...

L'ultima Parola è quella dell'Amen, del Testimone Fedele: " Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono" (Apocalisse 3,21)).



Vocazione alla Quotidianità Marta e Maria



Marta e Maria sono frequentemente rappresentate come esempi di contrapposizione tra l'azione e la contemplazione. Quale sarà la migliore? Ecco una domanda che ha guidato da sempre la ricerca spirituale. Il 2 febbraio, quaranta giorni dopo Natale, celebriamo la festa della Presentazione di Gesù al Tempio. È la festa delle Vocazioni Consacrate, scelta di vita attiva e contemplativa.

Tutte e due hanno un'importanza fondamentale nella vita della Chiesa. Una riflessione sopra queste due sorelle può aiutarci ad avere una visione più armonica sulla vocazione cristiana.

Tre testi evangelici parlano di Maria e Marta: Luca 10, 38- 42; Giovanni 11, 1- 46 e 12, 1- 8. Il quarto Vangelo ci dice che le due sorelle abitano a Betania, un quartiere suburbano di Gerusalemme. San Giovanni le presenta con il loro fratello Lazaro. Esse accolgono Gesù e i suoi discepoli, circa una trentina di persone, quando vanno a Gerusalemme. Betania è il “santuario” dell’amicizia e dell’ospitalità.

Marta sembra essere la maggiore e la padrona di casa. Il suo nome significa probabilmente signora “donna di casa”. Il nome è maschile nella tribù dei Nabatei e nel libro rabbinico del Talmud può essere maschile o femminile. Ella si mostra una donna dinamica e attiva. Maria sembra essere più giovane, ma chiusa e introversa. L’etimologia del nome è incerta: “ribelle”, “amata”, “eccelsa”...

Secondo Luca 10,38- 42, Marta e Maria accolgono Gesù a casa loro. Marta è tutta indaffarata per ricevere, nel migliore dei modi, i suoi ospiti. Mentre Maria resta ai piedi di Gesù ad ascoltarlo. Irritata, Marta chiede a Gesù di invitarla a darle una mano. Gesù esce con una risposta inaspettata: “Marta, Marta sei molto inquieta e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa necessaria; Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta”. Questa frase di Gesù è motivo di molte interpretazioni. A volte tendenziose o ideologiche. Ma essa può aiutarci a meditare sulla nostra vocazione di discepoli di Gesù.

Sottomissione o emancipazione?

UNA VISIONE RIVOLUZIONARIA DELLA DONNA. L’attitudine di Maria di essere affettuosa, devota, silenziosa fu esaltata perché risponde a una tendenza maschilista e clericale, invocata per sostenere la sottomissione della donna all’uomo. Marta, al contrario, è una donna che osa “aprire la bocca” per manifestare la propria individualità; diventerà simbolo dell’emancipazione femminile. In alcuni dipinti medievali è rappresentata come corrispondente femminile di San Giorgio o San Michele. Con la particolarità di non uccidere il drago ma di domarlo e di condurlo al guinzaglio come se fosse un animale domestico. È una maniera diversa, femminile, di tenere sotto controllo il male, non sopprimendolo o avversandolo ma ammansendolo dolcemente.

In realtà la figura di Maria è anche rivoluzionaria. In effetti stare ai piedi di qualcuno significa essere suo discepolo. Ora, al tempo di Gesù, lo studio della Torah, o Legge, era riservato all'uomo. Nella lingua ebraica e aramaica la parola "discepolo" non aveva il femminile. In questo modo Gesù, lodando l'attitudine di Maria, assume una posizione provocatoria, di rigetto della mentalità patriarcale. Ma allo stesso modo squalifica, in qualche maniera, la "moglie esemplare" tradizionale che Marta rappresenta, accudendo alle sue faccende domestiche. Di conseguenza entrambe le donne rappresentano una forma di emancipazione femminile. Marta per la sua estroversione lavorativa e Maria con la sua introversione silenziosa sono il modello di un'umanità integrata, dove silenzio e parola, introversione ed estroversione convivono e si completano a vicenda.

Azione o contemplazione?

COME SI ...SPOSANO LE DUE SORELLE! La tradizione vede in Marta il simbolo di vita attiva e in Maria di vita spirituale e contemplativa e la superiorità della seconda sulla prima. Il "servizio corporale" è inferiore al "servizio spirituale" (San Basilio) in quanto la vita attiva termina con il mondo presente e la contemplativa continua nella vita futura, dice San Gregorio Magno. Ma aggiunge che è necessario sposare queste due, come Giacobbe che, sebbene preferisse Rachele perché bella ma sterile, è costretto a sposare per prima Lia, meno affascinante ma feconda.

In fondo la contrapposizione tra la vita attiva e quella contemplativa è falsa, perché una non può esistere senza l'altra. Non si escludono ma si integrano. Si tratta di porre l'accento sulle due dimensioni essenziali della vocazione del discepolo. Marta e Maria vanno unite, come fa intendere San Giovanni che le menziona sempre insieme. Gesù ama entrambe (Giovanni, 11,5). Inoltre San Giovanni dice che è Marta che corre incontro a Gesù mentre Maria resta in casa e fa una commovente confessione di fede (Giovanni 11,20.27). Marta e Maria non sono figure antagoniste ma complementari. Tutti siamo chiamati ad incarnare Marta e Maria e ad essere servitori e contemplatori della Parola.

Le due sorelle vivono riconciliate. Così come le rappresenta il pittore francescano Beato Angelico nel suo dipinto, che si trova a Firenze. Tutte e due assistono (spiri-

tualmente) all'agonia di Gesù nell'orto. Mentre i tre discepoli dormono esse vegliano compenstrate nel mistero. Maria legge la Parola, Marta l'ascolta con intensità e tenerezza. Le due "spose" convivono pacificamente.

Legge o Vangelo?

VESTE NUZIALE E GREMBIULE. Possiamo anche supporre che Luca, rappresentando queste due figure stilizzate, desideri mostrare due tipi di servizio nella comunità cristiana: il servizio alle mense (diaconia) e il servizio alla Parola (profezia). Confrontando le due, gli Apostoli a un certo punto devono fare una scelta. "Non è corretto che trascuriamo la Parola di Dio per il servizio alle mense (Atti 6,2). Il servizio alla Parola sarebbe superiore alla carità. Per certi altri, Marta e Maria esemplificherebbero due momenti del discepolato. Marta, preoccupata di fare "molte cose", simboleggia la "prima conversione", la purificazione delle ombre. Maria, concentrata nell' "unico necessario", incarna una "seconda conversione", la purificazione del cuore. In questo caso Marta rappresenta l'Antico Testamento (la Torah con i suoi 613 precetti) e Maria il Nuovo (con la "Legge dell'Amore" che le unifica).

Il fatto è che loro rappresentano due dimensioni essenziali ed egualmente importanti della Sposa che si identifica con il suo Sposo "venuto per servire" (Marco 10,45). In altre parole si tratta di una comunità cristiana splendente della sua veste nuziale, "seduta alla destra del Re"(Salmo 44,13); ma ugualmente capace di spogliarsi delle sue vesti per rivestirsi del grembiule di servizio e lavare i piedi dei suoi figli (Giovanni 13,4).

Fare o essere?

IL DOPPIO COMANDAMENTO DELL'AMORE. Il contesto del racconto di Betania è davvero eloquente. Da una parte, è preceduto dalla Parabola del "Buon Samaritano", che termina dicendo: "và e fà lo stesso!" (Luca, 10,37). Dall'altra, è seguito immediatamente dall'insegnamento di Gesù sul Padre Nostro e la preghiera (Luca 11,1). Si direbbe che Luca chieda di spingere all'unità tra il fa-

re (“farsi prossimo” dei fratelli) e l’ascolto della Parola (“essere prossimo” di Dio). Se il Buon Samaritano è un’icona dell’amore verso il prossimo, Betania lo è dell’amore verso Dio: “Marta fa”; “Maria ama”. L’episodio dell’unzione di Betania, raccontato da Giovanni, è una conferma di questa rilettura. Gesù difende Maria contro Giuda che la richiamava alla carità verso i poveri per criticarla (Giovanni 12,8).

Conclusione?

CONVERSIONE E DISCERNIMENTO. Marte e Maria appaiono sempre “a casa”. La casa e il villaggio rappresentano il tempo della vita ordinaria, la “Chiesa” domestica. La condizione normale del cristiano, del laico. Al centro si trovano l’ascolto della Parola e il Servizio. Si tratta di fare della nostra casa una “Betania”. Accogliere l’amico, cioè accogliere l’Amico Gesù. Ospitare una persona in casa cambia le nostre priorità e condiziona il modo di fare le cose!...

Marta e Maria entrambe amano Gesù, ma differiscono nelle priorità. Maria concentra la sua attenzione su Gesù e si diletta della sua presenza. Marta, preoccupata delle molte faccende, cede all’inquietudine, all’impazienza e alla stanchezza. E la presenza di Gesù finisce per diventare per lei un “fardello”.

Lo stato d’irritazione di Marta porta Gesù a “ri-chiamarla” con tenerezza (richiamo implicito nella ripetizione del nome “Marta, Marta”) per richiamarla all’essenziale, alla conversione, all’ “unico e necessario”, alla ricerca del Regno di Dio. Tutto il resto arriverà in sovrappiù (Luca 12,31).

Il tempo urge e, per questo, il discepolo non può preoccuparsi per “molte cose”. La molteplicità di servizi non è necessariamente sinonimo del “servizio” che Gesù aspetta dal suo discepolo. È necessario, quindi, stabilire priorità e urgenze. In altre parole è necessario discernere, come dice Paolo : “Prego che il vostro amore si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento in modo che possiate apprezzare le cose migliori (Filippesi 1, 9-10).



Raccontaci, Maria!

Vocazione di Maria Maddalena

Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto (Giovanni 20,11-18).

Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?

*«La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto,
e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le sue vesti.*

Cristo, mia speranza, è risorto!

(Sequenza Pasquale)

Ritengo che uno dei grandi personaggi biblici del Nuovo Testamento da mettere sul “candelabro della nostra casa” (Matteo 5, 15) è proprio Maria Maddalena, la donna dell’alba gloriosa, la prima annunciatrice della resurrezione di Cristo. Ella è l’immagine perfetta della Chiesa, sposa appassionata che passa la notte alla ricerca del suo Amato. Maria Maddalena rimane intimamente e strettamente legata all’avvenimento che è all’origine e al centro della nostra professione di fede: la festa di Pasqua.

In effetti, per i cristiani Pasqua segna la loro nascita e, per quanto è possibile, è durante questa festa che i nuovi cristiani rinascono all'acqua battesimale. In essa tutte le nostre paure sono vinte e tutti i nostri desideri sono realizzati! Colui che accoglie senza riserve l'annuncio pasquale non può restare indifferente al grido dell'«exultet» (esulti) che rompe il silenzio di un'assemblea in aspettativa, per invitare il cielo e la terra a rallegrarsi per la grande e gioiosa notizia della vittoria di Cristo. Pasqua è il trionfo insperato della Vita che fa rinascere la Speranza certa. Pasqua è la stella del mattino che illumina la notte profonda e apre il cammino al sole del mezzogiorno. Pasqua è l'esplosione della primavera che inaugura un tempo di Bellezza, stagione dei colori, del canto e dei fiori. Un cristiano chiuso alla Pasqua è uno sconfitto dal quale si fugge per l'odore di morte che trasuda! Il cristiano della Pasqua è messaggero di un'allegria contagiosa, un'unzione profumata capace di risuscitare il cuore dei moribondi!

Maria, la donna dell'alba

La prima testimone di Pasqua è Maria Maddalena (Giovanni 20, 11-18). Il suo amore appassionato per il Maestro, ha mantenuto il suo cuore sveglio tutta la notte del grande «passaggio»; «Io dormo, ma il mio cuore veglia» (Cantico dei Cantici 5,2). E perché l'amore l'ha fatta vegliare, l'Amato si mostra in primo luogo a lei.

È a lei che noi vogliamo domandare: Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via? (Sequenza della domenica di Pasqua)». Sì, interrogare i testimoni su cosa hanno visto. Purtroppo oggi la nostra società, permeata da una cultura di sospetto e di trasgressione, attratta dal prurito di «novità», intenta a soddisfare i propri desideri, si circonda di maestri e di fabulatori (2 Timoteo 4, 1- 5). Paolo VI affermava che «il mondo apprezza più i testimoni che i maestri», ma oggi non è più così certo. Coloro «che vedono con lo sguardo capace di penetrare l'invisibile» (Ebrei 11,27) sono spesso irrisi ed etichettati come visionari e cantastorie. Mentre coloro che «non vedono», e per questo negano la realtà spirituale, invisibile agli occhi miopi dei nuovi maestri, sono considerati illuminati ed applauditi dalle grandi platee.

Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via? È il desiderio del cuore di chi cerca la verità, che non cede alla moda del momento né si apre ai racconti «viziati» di terza o quarta mano, ma va a bere alla sorgente fresca e zampillante e per questo

ascolta il racconto dalle labbra, sempre infiammate di passione, dei testimoni che l'hanno visto. Maria Maddalena, come concordano tutti gli evangelisti, è detentrica di un testamento di prima mano, primizia femminile, “apostola degli apostoli”, come la chiamano gli antichi Padri della Chiesa.

Maria, l'amante

Figli come siamo anche noi di una società “incredula”, una parola di presentazione di questa testimone privilegiata s'impone come necessaria. Sfatiamo prima di tutto un equivoco: Maria Maddalena non è la “donna peccatrice” di cui si parla in Luca (7, 36-50) e in Giovanni (8, 1-11). In realtà noi incontriamo diverse Marie alla sequela di Gesù. Oltre a Maria, madre di Gesù, abbiamo Maria di Betania, Maria moglie di Cleofa, Maria madre di Giacomo il Minore, e naturalmente la nostra Maria Maddalena. Questa proviene da Magdala, un villaggio sulle rive del lago di Tiberiade che dà il nome di Maddalena. Si tratta di una persona che aveva sofferto molto ma fu liberata da sette demoni (Luca 8,2), segue Gesù dalla Galilea, fin dalla prima ora.

Che cosa caratterizza Maria Maddalena? Un grande amore! È una donna appassionata per Gesù che non si rassegna alla prospettiva di perderlo e si aggrappa a quel corpo inerte come ultima opportunità di poter toccare “Colui che il suo cuore ama” (Cantico dei Cantici 3, 1-4). Da qui un nuovo, recente equivoco creato da un altro maestro dell'inganno, Dan Brown, scrittore nord americano che scrisse “Il codice da Vinci”, un record di vendite mondiale (2003, con diverse decine di milioni di esemplari venduti: una “finzione” che, anche se piena di falsificazioni e grossolanità, continua a rivelarsi redditizia). Secondo Brown la Maddalena sarebbe in realtà l'amante di Gesù!... Sì, Maria Maddalena è la grande amante di Gesù ma non nel senso carnale, com'è stata vista da Brown. Se il “discepolo amato”, (forse lo stesso apostolo san Giovanni, secondo la tradizione, anche se questa identificazione non appare mai nel suo vangelo!) è il prototipo del discepolo, Maria Maddalena è, in qualche modo, il suo corrispondente femminile (senza per questo adombrare la figura della Vergine Maria). Maria Maddalena è la “discepola preferita” e la “prima apostola” di Cristo Risorto. Lei, chiamata due volte con il nome generico di “donna”, rappresenta la nuova umanità sofferente e redenta, l'Eva convertita dall'Amore dello Sposo, quell'amore perso nel giardino dell'Eden ed

ora recuperato nel nuovo giardino (Giovanni 19, 41) dove era sceso il suo Amato (Cantico dei Cantici 5,1).

Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via? Raccontalo con il fuoco della tua passione! Lasciaci contemplare nei tuoi occhi quello che ha visto il tuo cuore! Perché la vocazione di un apostolo non ha valore se non è vissuta con la tua stessa passione.

Rimanere e piangere

La vocazione di Maria Maddalena è animata dall'amore e, allo stesso tempo, dalla fede. Fede e amore sono entrambi necessari: la fede dà la forza per camminare, l'amore le ali per volare. La fede senza l'amore non rischia, ma l'amore senza fede può smarrirsi in tanti crocicchi. La speranza è figlia di entrambe. Sono l'amore e la fede che spingono Maria Maddalena a rimanere vicino al sepolcro, a piangere e a sperare. Anche se non sa bene il perché. Al contrario dei due apostoli Pietro (figura della fede) e Giovanni (figura dell'amore), che si allontanano dal sepolcro, la donna, che riunisce in sé entrambe le due dimensioni, "rimane" e "piange". Il suo rimanere è frutto della fede, il suo piangere è frutto dell'amore. "Rimanere" perché la sua fede persevera nella ricerca, non si scoraggia davanti all'insuccesso, interroga (gli angeli e il giardiniere) come l'Amata del Cantico dei Cantici. Spera contro ogni speranza! Finché, ritrovato l'Amato, si getta ai Suoi piedi, abbracciandoli nel vano tentativo di non lasciarlo più partire (Cantico dei Cantici 3, 1-4).

Oggi noi, apostoli e amici di Gesù, al contrario, capitoliamo facilmente davanti al "sepolcro", allontanandocene. Ci manca la fede per sperare che dalla situazione di morte, di vuoto e di sconfitta, può rinascere la vita. Non abbiamo più "fede nei miracoli", non c'è più spazio in noi per sperare in Dio capace di resuscitare i morti. Ci affrettiamo a chiudere quei "sepolcri" con la "pietra molto grande" (Marco 16,4) della nostra incredulità. La nostra missione diventa allora una disperata lotta contro la morte. Impresa condannata all'insuccesso perché la morte regna dall'inizio del mondo. Finiamo allora per accontentarci dell'opera di misericordia, di "seppellire i morti" (con o senza imbalsamazione), dimenticando che siamo stati inviati per risuscitarli (Matteo 10,8). Affrontare il sepolcro è il passaggio del Rubicone dell'apostolo, la sua traversata del Mar Rosso (Esodo, 14-15). Senza rimuovere

la pietra della nostra incredulità, per affrontare e vincere tale terribile nemico, non vedremo la gloria di Dio: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?" (Giovanni 11,40).

Noi non amiamo piangere, senza dubbio perché amiamo poco. "Piangere è proprio del genio femminile" diceva papa Giovanni Paolo II. Forse le donne sono più capaci di amore. "Là dove si trova il tuo tesoro, si trova anche il tuo cuore" (Matteo 6, 21). Il cuore di Maria Maddalena è sempre in quel giardino, dove diede l'addio al Maestro, ed è per questo motivo che lei sta là e piange. Il nostro cuore dimentica troppo in fretta i suoi morti; preoccupato per le "tante cose da fare", non ha il tempo per rimanere e piangere con coloro che soffrono!

L'audacia di rimanere e piangere non è sterile. Alle lacrime di Maria Maddalena rispondono gli angeli che non le restituiscono il cadavere, che lei chiede e cerca; al contrario, le annunciano che "Colui che il suo cuore ama" è vivo! Ma i suoi occhi hanno bisogno di vedere e le sue mani di toccare l'Amato, e Gesù cede finalmente all'insistenza del cuore di Maria e va al suo incontro. Quando la chiama con il nome di "Mariam", il suo cuore fremito di emozione al riconoscere la voce del Maestro. Essere chiamati col proprio nome: ecco il desiderio più profondo che portiamo in noi. Solo allora la "persona" raggiungerà la pienezza del suo essere e la coscienza della sua identità; fino a quel momento avrà camminato a tentoni! Solo allora potrà dire, con il fuoco di un cuore innamorato, "ho visto il Signore" e quel giorno, come Maria, anche noi diventeremo testimoni di prima mano:

Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita - poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi - quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. (1 Giovanni 1, 1-4)



Dio in cerca di un solo Uomo

Vocazione dell'Apostolo Paolo

Noi non abbiamo le parole sufficienti né sufficientemente eloquenti per dire la grandezza e l'importanza di Saulo di Tarso, “il tredicesimo apostolo”, Paolo, il grande araldo del Vangelo, il più grande missionario di tutti i tempi. Si è calcolato che Paolo abbia dovuto percorrere 20000 Km per terra e per mare, un'impresa certamente eccezionale data le condizioni dell'epoca. Ma la sua grandezza non deriva tanto dalla distanza percorsa quanto dallo straordinario carisma della sua vocazione e del suo apostolato (Atti degli Apostoli 9, 1-30; 22,1-21; 26, 1-32).

Un vaso di elezione

Di Paolo abbiamo abbondanti notizie sia attraverso gli Atti degli Apostoli, sia dalle sue lettere. Permettetemi di ricordare alcuni dati. Nato a Tarso nella diaspora, dalla Tribù di Beniamino, cittadino romano, ha studiato la Legge (Torah) alla scuola del famoso Rabbino Gamaliele, in Gerusalemme, all'inizio degli anni 30.

Lì, a Gerusalemme, ha conosciuto i seguaci del nuovo “cammino”, i discepoli del Nazareno che mettevano in questione la centralità della “Torah” sostituendola con l'adesione a Gesù da loro ritenuto Messia e Salvatore, Morto e Risorto. Zelante difensore della Legge, con l'ardore proprio della sua giovane età (un po' più di vent'anni), Saulo era presto diventato un feroce persecutore dei discepoli di Gesù. Egli è il testimone privilegiato del martirio di Santo Stefano, morte che lui stesso

approvò perché “conviene che un solo uomo muoia per il bene di tutta la Nazione!”

Dopo questo, qualche cosa di inimmaginabile accadde sulla strada di Damasco (Siria), dove si dirigeva con l’obiettivo di perseguitare la comunità cristiana. Saulo fu letteralmente folgorato da un’apparizione di Gesù. Diventato cieco, condotto per mano, entrò a Damasco, e per tre giorni visse il suo “mistero pasquale”, passando per una trasformazione radicale della sua vita. Anania, un anziano della comunità, fu inviato per guarirlo dalla sua cecità e orientarlo nei primi passi della fede. Diventa “vaso di elezione”, scelto dal Signore per essere l’apostolo dei pagani (Atti 9,15). Svuotato dell’”aceto” del suo fanatismo per la legge, il suo cuore sarà riempito del “miele” dell’amore di Cristo.

Era circa l’anno 36. Barnaba presenterà il nuovo e ardente “proselito” della comunità di Gerusalemme, dissipando divisioni e reticenze nei suoi confronti. Insieme, per rivelazione dello Spirito, inizieranno un primo viaggio apostolico partendo dalla comunità di Antiochia. Sarà l’inizio della grande epopea missionaria di Paolo, che per circa vent’anni con il suo gruppo di collaboratori percorrerà infaticabilmente i centri strategici del mondo ellenistico del Medio Oriente. Nella sua ansia di portare Cristo ovunque, si propone anche di evangelizzare la Penisola Iberica. Il suo amore a Cristo e al Vangelo culmina con il testamento supremo del martirio, in Roma, intorno all’anno 67.

Una persona che fa la differenza

Difficilmente qualcuno potrà un giorno uguagliare Paolo nella passione per Cristo e il Vangelo. Un “aborto” come apostolo, l’ultimo di loro, che si dichiara indegno di essere chiamato tale (1 Corinzi 15, 8- 10), in realtà è diventato il primo “il primo e unico” (Benedetto XVI). La sua figura di apostolo e la Parola ispirata dalle sue Lettere sono un faro che continua per secoli ad illuminare la Chiesa. È sorprendente come una persona, dalle sue idee e dalla sua personalità, possa cambiare il corso della storia e la sua influenza prolungarsi per secoli. Questo sia nel bene che nel male. Gli esempi che la storia ci offre (anche di recente) sono numerosi e alcuni tristemente eloquenti.

La storia biblica ricorda particolarmente due figure uniche e antagoniste che avranno un influsso straordinario su tutta l'umanità: Adamo e Cristo. Paolo lo espone eloquentemente nella lettera ai Romani: “Per un solo uomo, il peccato entrò nel mondo e per il peccato la morte, e così la morte passò a tutti gli uomini... Così, per la mancanza di uno solo, venne la condanna per tutti gli uomini (5,12.18). Ma, in simile modo, la grazia di Dio e il dono gratuito di un solo uomo, Gesù Cristo, si irradiarono su tutti gli uomini... per l'obbedienza di uno solo, tutti divennero giusti (5,15.19).

Dio lavora con l'unità

L'unità viene prima della molteplicità: “facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza” (Genesi 1,26). Un solo uomo è l'immagine della Trinità intera (Sant'Agostino). Nel piano di Dio questa sua immagine è un riflesso della profonda solidarietà e comunanza che esiste nel seno della Trinità. Pertanto, mentre gli animali furono suddivisi in varie specie, l'umanità ne forma una sola, sostiene Sant'Agostino. In questa logica, di solito il punto di partenza dell'azione di Dio è l'“unità” per ottenere la molteplicità e riportarla all'unità. “Che tutti siano una cosa sola, come noi” (Giovanni 17,11). L'obiettivo è quello espresso nella preghiera del Padre Nostro: “che sia in terra come in cielo”.

Nella storia della salvezza, quando Dio vuole cominciare qualche cosa di nuovo, una nuova fase, sceglie una persona in particolare, sulla quale concentra la sua azione. Attraverso questo “lievito” moltiplica la sua azione e fa ottenere la sua grazia alla “moltitudine”. Tutta la responsabilità passa attraverso una coscienza umana che, a volte in forma drammatica, è chiamata a “rispondere” con totale fiducia e disponibilità al Piano di Dio. Come esempi possiamo ricordare: Noè, Abramo, Mosé, i Profeti, Gesù Cristo, i Dodici... È tremendo pensare che il “sì” di una moltitudine passa misteriosamente attraverso il “sì” di un individuo.

Attraverso di esso la benedizione di Dio si prolungherà fino alla millesima generazione (Esodo 20,6). Come, in modo simile, un “no” può influenzare anche diverse generazioni (speriamo solo “fino alla terza o quarta!” Esodo 20,5). È dove abita la fecondità della vocazione di Paolo! Il suo “sì” continua a essere fecondo, è un ca-

nale attraverso il quale la benedizione di Dio fluisce, senza cessare, lungo i secoli e i millenni! Misteriosa sapienza di Dio! Felice è il “sì” di Paolo che continua a crescere nel nostro “sì”, nell’accogliere la sua testimonianza.

Alla ricerca di “una sola persona”: di me

Un solo individuo può fare la differenza, e che differenza, a volte! Pertanto Dio cerca di toccare e conquistare il cuore di una persona per salvare tutto il suo contesto di vita. Sfortunatamente non sempre lo incontra: “Ho cercato tra di loro un uomo che costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me, ma non ho trovato nessuno” (Ezechiele 22, 30). Dio cerca un giusto per salvare i suoi fratelli ma “non ha trovato nessuno” (Romani 3, 10- 12; Salmo 14, 1- 3). Per questo dovrà inviare Suo Figlio.

Oggi Dio si rivolge a ciascuno di noi come una volta a Paolo per proporci una fecondità di vita incalcolabile. Ogni cristiano, in qualsiasi tipo di vocazione ecclesiale, a un certo punto è chiamato a prendere una decisione fondamentale e radicale, optare per un tipo di vita, sulla scia di Paolo e di tanti altri: volando alto al vento dello Spirito totalmente sedotto dalla doppia passione per Cristo e per l’umanità; o adottare una vita di basso profilo, navigando a vista, cogliendo le piccole soddisfazioni della vita... La scommessa è grande! Dalla nostra risposta dipende la sorte di molta gente! Incontrerà Gesù in noi la generosità e il coraggio per accettare tale sfida?

Dieci parole di Paolo

1- A me, il più piccolo di tutti i santi, fu data la grazia di annunciare ai Gentili l’insondabile ricchezza di Cristo (Efesini 3,8).

2- Mi sono fatto un punto di onore di non predicare il Vangelo dove già era stato invocato il nome di Cristo (Romani 15,20).

3- Annunciare il Vangelo non è motivo di vanto per me: è, prima di tutto, una necessità che mi si impone. Guai a me se non predicassi il Vangelo! (1 Corinzi 9,16).

4- Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero possibile (1 Corinzi, 9- 19).

5- Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me. La vita che ora vivo in questo mondo la vivo per la fede nel Figlio di Dio che mi ha amato e volle morire per me (Galati 2,20).

6- Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa (Colossesi 1,24).

7- Quanto a me non voglio gloriarmi se non della croce di Nostro Signore Gesù Cristo attraverso la quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo... difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo (Galati 6, 14.17).

8- Dio mi è testimone che vi amo tutti con la stessa tenerezza di Cristo Gesù (Filippesi 1,8).

9- Ho servito il Signore con ogni umiltà, con lacrime, e in mezzo a prove... e niente di quello che poteva esservi utile ho trascurato (Atti 20, 19-20).

10- Siate miei imitatori come io stesso lo sono di Cristo (1 Corinzi 11,1).



Contemplare il Cielo, ma oltre le Stelle

L'ultima vocazione

“Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello”. L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio ... (Apocalisse 21, 9-11).

“La porta della fede, che introduce nella vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa, è sempre aperta per noi ...” (Porta Fidei, 1).

"A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo! Sono uscito per incontrarlo! ... Arrivò lo sposo: e quelle che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e chiuse la porta "(Matteo 25, 6.12).

Il mese di novembre inizia con la solennità di Tutti i santi seguita dalla commemorazione dei Fedeli defunti. Tali celebrazioni danno un'atmosfera particolare a questo mese. Ci invita a coltivare la "Comunione dei Santi"; a riflettere sulla nostra suprema chiamata, sulla vocazione universale alla santità e a contemplare la gloria futura, fine ultimo della nostra speranza!

Se gli angeli una volta invitarono gli Apostoli ad abbassare gli occhi a terra, quando contemplavano Gesù elevato al cielo, forse oggi inviterebbero anche noi ad alzarli! I nostri occhi sono diventati miopi. Abituati all'oscurità della terra, i nostri occhi umani, da talpa, sono incapaci di alzarsi per contemplare il cielo. Novembre, quando il sole sta perdendo il suo vigore, la luminosità diminuisce, la notte aumenta di durata e la natura perde vitalità ... è tempo propizio per elevare al cielo gli occhi della Speranza!

Queste celebrazioni ci offrono una finestra, dalla quale possiamo avvistare orizzonti più ampi, o un abbaino, per ammirare il cielo stellato. Meglio ancora, se apriamo una PORTA: "Ho visto una porta aperta nel cielo ... e una voce mi ha detto, sali quassù ..." (Apocalisse 4,1). Entreremo da tale porta aperta (spalancata per l'Anno della Fede!). Il Paradiso apre le sue porte permettendo una visita! Un'occasione da non perdere! ... Consentitemi di condividere con voi tale "visita"! ...

Tutti uguali o tutti differenti?

Prima sorpresa: Il cielo è un meraviglioso e immenso mosaico di diversità! "Apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua" (Apocalisse 7, 9). Non ci sono "cieli" differenti capaci di separare ed evitare il "diverso" ... nessuna eterna e monotona uniformità! Ma un "unico" in grado di ospitare e integrare la diversità. Tutte le differenze: geografiche, temporali, razziali, culturali, come quelle religiose, convivono felicemente, grati per il panorama variegato che offre una continua e perenne novità!

Ulteriore sorpresa: la ricchezza dei temperamenti e delle sensibilità! Tutte loro rispettabili. Tutte queste purificate. "Una goccia di Divino esiste in ogni uomo. Siamo come le foglie diverse di uno stesso albero" (Cardinale Martini). Scomparse le ombre di ogni carattere e i limiti personali che rappresentano l'altra faccia della medaglia, tutto il resto è fatto per risplendere e per essere messo come lampada sopra il moggio. Finalmente "il lupo abiterà con l'agnello" (Isaia 11,6).

Un esempio? Vedo convivere allegramente due santi "nati per il cielo" nello stesso giorno, il 30 settembre, di carattere diametralmente opposto. San Girolamo, uomo che fu rude, austero e irascibile, e Santa Teresina, tutta piena di delicata sensibilità!

Riposo eterno?

Una seconda sorpresa: non c'è mancanza di lavoro!... Il cielo non è luogo di ozio! Tutta la gente lavora! Il "Padre" è il primo a dare l'esempio: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero", dice Gesù (Giovanni 5, 17). E non è un lavoro "divino" fatto "dall'alto"; al contrario, molto umano, servizio umile, fatto in ginocchio: "Chi vede me, vede il Padre", dice Gesù, dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli. E che dire dello Spirito Santo, mandato a continuare l'opera di Gesù?

Abbandoniamo, dunque, la convinzione di quelli che pensano che il "riposo eterno" sia una giustificazione per l'ozio. E si rilassino coloro che non sopportano di stare oziosi! Così come va il mondo, come potremmo andare avanti senza l'aiuto del Cielo? Non devono, appunto, i santi rispondere continuamente alle nostre richieste di aiuto? Mentre l'uomo riposa Dio continua il suo lavoro senza stancarsi (Isaia 40, 28; Salmo 127, 2).

Dio è il Creatore non solo perché "ha creato", ma perché crea continuamente, "facendo nuove tutte le cose" (Apocalisse 21, 5). Dio continua ad ammirare la sua opera ed esperimenta la gioia del creare. Tutto il cielo prende parte a questa felicità di Dio che crea con la potenza della sua Parola, senza rinunciare alla gioia infantile di modellare, con mani di vasaio, l'argilla della terra. La pienezza dell'Essere comporta l'Azione pura. Là raggiungeremo finalmente l'armonia tra l'essere e il fare, integrando in noi l'azione di Marta e la contemplazione di sua sorella Maria. In una felice e perpetua estasi contemplativa e con una pacifica e feconda estasi attiva... "Sapete qual è la felicità dei santi? È raggiungere una volontà soddisfatta in tutte le sue aspirazioni" (S. Caterina da Siena).

Estasi piena?

Una terza sorpresa: La gioia del cielo non è una "felicità rilassata!" E come potrebbe esserlo se è il luogo di perfetta carità? Come potrebbero i nostri fratelli estraniarsi dalla nostra sofferenza e dalle nostre pene? E Dio, soprattutto, come potrebbe farlo?! La solidarietà di Cristo, la sua compassione, le sue lacrime (Giovanni 11, 42) sono emblematiche. La Scrittura non evita di parlare della "profonda tristezza di Dio" (Genesi 6, 6). E San Paolo ci chiede di "non rattristare lo Spirito Santo di Dio" (Efesini 4, 30), Egli che intercede per noi "con gemiti inesprimibili" (Romani 8, 26). Non c'è da stupirsi, quindi, che alcuni veggenti abbiano sentito Nostro Signore parlare di "tristezza" di Dio e di suo Figlio, e che l'abbiano vista "piangere"! ... "La tristezza del nostro cuore è la tristezza di Dio" (Tomas Merton). Il Cielo è il "luogo" della Solidarietà estrema e della Carità perfetta. L'allegria nel Cielo sarà "piena", quando sarà partecipata a tutti, quando "Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno ..." (Apocalisse 21, 4). "Non pensare che la beatitudine celeste sia solo individuale. No!

Essa è condivisa da tutti i cittadini della Patria, uomini e angeli " (S. Caterina da Siena)

Premio conquistato per i nostri meriti?

Quarta sorpresa: Il cielo non è esclusivamente dei "giusti"! Il cielo non è "il salario" concesso unicamente alle persone rette che lo avrebbero meritato con le loro buone opere. Saremo forse stupiti di incontrare là "certe" persone e saremo imbarazzati nel trovarci ad abbracciare qualche nostro "nemico"! Perché Dio è Colui che "mangia con i peccatori e siede a mensa con loro" (Mc 2,15). "La bontà infinita (di Dio) ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei" (Dante). Quindi, per andare in Paradiso "basta chiederlo" dice San Tommaso.

Il Cielo è Dono della generosità divina. Nessuno lo merita. "Tutti sono stati giustificati gratuitamente, per grazia" (Romani 3, 21-28). "Quando Dio premierà i nostri meriti - dice Santo Agostino - non farà che coronare i suoi doni." Là comprenderemo bene la sconcertante parabola di Gesù, degli operai invitati a lavorare nella Vigna che ricevono tutti la paga per intero. Parabola che ha avuto un'applicazione eloquente nel caso del "buon ladrone", "preso-salvato", all'ultimo momento, che senza lavorare, è stato il primo a ricevere la paga (Luca 23. 43). E i giusti non si scandalizzeranno di questo comportamento divino, al contrario, "c'è più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti" (Lc 15, 7).

In cielo si entra solo per amore. Così la mistica sufi musulmana Rabia di Bassora († 801) diceva che se, avesse potuto, avrebbe abolito l'inferno e bruciato il Cielo perché tutti amassero Dio disinteressatamente, non per paura dell'inferno o speranza del cielo...

Conclusione?

Perdonate la mia audacia. Questa mia "interpretazione" è certamente distorta dal mio occhio miope e offuscato. Una misera e rabbuiata ombra distorce la realtà, giacché il Cielo è la Grande Sorpresa che Dio ci riserva! Spero che la Speranza di questa illumini la nostra "notte", come l'ha illuminata al cardinale Martini, ora scomparso: "Dio ha voluto che passassimo per questo duro calle che è la morte ed entrassimo nell'oscurità ... [perché] senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. Di fatto in ogni scelta impegnativa noi abbia-

mo sempre delle "uscite di sicurezza". Invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio»... [Perché] ciò che ci attende dopo la morte «è un mistero» che richiede da parte nostra “un affidamento totale”: «Desideriamo essere con Gesù e questo nostro desiderio lo esprimiamo ad occhi chiusi, alla cieca, mettendoci in tutto nelle sue mani».

Vi lascio con la "visione" che del Cielo aveva uno sguardo mistico: "Ho rivisto il Paradiso, ed ho compreso di che cosa è fatta la sua Bellezza, la sua Natura, la sua Luce, il suo Canto. È fatta dall'amore. Il Paradiso è Amore. È l'Amore che crea tutto. L'Amore è la base su cui tutto si posa. È l'amore è l'apice da cui tutto procede. Il Padre opera per Amore. Il Figlio giudica per Amore. Maria vive per Amore. Gli angeli cantano per Amore. I beati osannano per Amore. Le anime si formano per Amore. La Luce è perché è Amore. Il Canto è perché è Amore. La vita esiste perché è Amore" (Maria Valtorta).



L'Amore, All'origine e fine di tutto Vocazione delle Vocazioni



Non possiamo concludere questo percorso vocazionale di alcuni grandi chiamati dell'Antico e Nuovo testamento senza fare riferimento al Cantico dei Cantici. Si tratta di un breve testo, singolare, che esalta l'amore appassionato di due amanti. Esso riassume in sé lo spirito di ciascuna e di tutte le vocazioni, rivelandone il segreto: l'Amore.

La nostra comune vocazione alla santità è la vocazione universale all'amore. Tutte le vocazioni sono, in effetti, un invito ad amare, e, ciascuna di queste, un particola-

re modo di farlo. L'Amore è il vero motore di ogni vocazione e una condizione permanente per mantenere viva la chiamata e l'ardore vocazionale!

Un cuore appassionato

“Il mondo intero non vale il giorno in cui Israele ricevette il Cantico dei Cantici: tutte le Scritture sono sante, ma il Cantico è la più sacra di tutte” (Rabbi Aqiba). Questo piccolo libro, di speciale sapore, fu scritto e ispirato dalla passione d'amore ed è fatto per leggere, meditare e pregare con una “nota” particolare, quella di un cuore innamorato. Secondo l'interpretazione mistica, questo Cantico per eccellenza celebra l'amore tra Dio e il suo popolo o tra Dio e la sua Chiesa; o ancora tra il Signore e ciascuno di noi. Ma il Cantico dei Cantici, dal punto di vista letterario, è un'esaltazione dell'amore umano, a volte con inconsuete connotazioni sessuali. Una spiritualizzazione eccessiva gli toglierebbe qualcosa di essenziale: la passione dell'amore, incarnato e tangibile nella mediazione del corpo!

Nel matrimonio, fatto sacramento di amore tra Cristo e la Chiesa Sua sposa (Efesini, capitolo 5), è offerta l'opportunità di amare Dio con piacere, sperimentando attraverso i sensi il piacere e la tenerezza della mutua donazione tra i due coniugi. Nel suo coniuge, la sposa cristiana riconosce Cristo come suo Sposo e a lui /Lui si offre con affetto e amore raddoppiato. E lo sposo riconosce con meraviglia che è Cristo stesso che ama la sua sposa.

Da qui nasce la necessità che l'amore tra i coniugi cristiani sia “puro”, vale a dire, il più libero possibile da ogni egoismo calcolatore che vuole esplorare l'altro e impadronirsi di lui / lei. Il Cantico dei Cantici dovrebbe essere poi il libro per eccellenza degli sposi cristiani. Esso rivela la profondità della vocazione che la coppia è chiamata ad accogliere e a testimoniare nella Chiesa e nel mondo. Allo stesso tempo, rappresenta una fonte inesauribile di ispirazione nel cammino della fede e del matrimonio.

Ma il carattere sponsale del Cantico si applica perfettamente anche a coloro che sono chiamati dal Signore alla vita consacrata e sacerdotale. È il Cantico dei cuori vergini. Di fatto, la condizione “vergine” è un segno permanente nella

Chiesa della sua appartenenza radicale a Cristo, suo Sposo. Chiaro che esso esige una sublimazione o, meglio ancora, un'ulteriore crescita in vista di una visione ed esperienza più profonda e spirituale del desiderio e del piacere, per assimilarli alla nostra condizione futura.

Risvegliare il poeta che dorme in noi

Direi che il Cantico dei Cantici non è ancora terminato. La propria caratteristica, di sembrare molte volte “senza capo né coda”, potrebbe essere un'allusione segreta ad esso, come un colpo d'occhio a suggerire un'ulteriore sintesi. In effetti, il Cantico inizia nel cuore dello Sposo (e lì sarà sempre, in gran parte, un mistero!) e continua nel cuore di Israele e della Chiesa; passa nel cuore di ognuno di noi per raggiungere il cuore di ogni uomo e donna; e termina nel Cantico nuziale della Gerusalemme Celeste (Apocalisse 21).

Ma ognuno di noi è chiamato ad arricchire il Cantico con il proprio canto. Pertanto, sarà lo stesso ... il “Cantico dei Cantici”, per il quale ognuno di noi ha contribuito con la sua nota armonica alla grande sinfonia. [Quasi certamente rimarremo molto carenti nel cantare l'amore che vorremmo, ma ciò dipende dalla nostra natura limitata, come diceva Karl Rahner: "Nel tormento dell' inadeguatezza di tutto ciò che possiamo raggiungere, ci rendiamo conto che in questa vita tutte le sinfonie restano incompiute!"].

Questa “nota di armonia” è, prima di tutto, la bellezza della nostra esistenza, vissuta in unione con il cuore dello Sposo. Ma perché non provare il nostro “talento” poetico per esprimere il “canto del cuore” con un'orazione o una poesia? Ma vorrei aggiungere che il Cantico è canterellato anche in contesti non biblici ed ecclesiali naturalmente con qualche inevitabile nota stonata. In realtà, sembra che il Cantico stesso sia stato estrapolato da Dio, dai canti dei mietitori al lavoro per la raccolta nei campi, dalle grida sulla strada di voci appassionate, o dai sussurri degli amanti, nell'ombra di qualche vicolo nascosto. Non che l'Artista, lo Spirito, non potrebbe concepire una poesia più raffinata o una partitura più sublime, ma chissà se sarebbero state di gradimento al nostro udito non avvezzo?! Comunque, si crede che la Sapienza abbia ispirato Salomone (presunto autore del libro), nel racco-

gliere un testo dai vari componenti per creare la sua opera d'arte: il "Cantico dei Cantici".

È chiaro che la genialità poetica non si esaurisce nel cuore degli amanti, e per questo la produzione dei "canti" non si ferma. Al contrario! ... E sono convinto che Dio si diverta ad ascoltarli, tanto quelli cantati in Suo onore (anche se alcuni possono essere discutibili e forse meno adatti all'udito fine e all'alta sensibilità di Dio!), quanto quelli (la maggior parte!) di chi si sente ispirato, come poeta e "adoratore", dalla bellezza e dal fascino di una donna o di un uomo! Perché solo Dio può conoscere e godere appieno di un cuore amoroso (Non è stato Lui il primo innamorato?). E non credo che la "gelosia" Gli impedisca di apprezzare una bella poesia o un bel canto d'amore, ispirati dalla meraviglia che nasce alla vista di una creatura avvenente. Se così fosse, ci stupiremmo nel constatare che Dio stesso l'ha resa, in tal modo, una sua temibile concorrente! ...

Ho sentito che alcuni santi (come Jose Maria Escriva) amavano pregare attraverso una bella canzone d'amore. Lo comprendo molto bene. Succede anche a me. Il cuore umano, anche se complesso (per non dire complicato, soprattutto quello delle donne, a parere degli uomini, naturalmente!), è comunque "uno", di una "semplicità" che rivela la mano misteriosa del suo Creatore. Non possiamo farlo vibrare con fuoco di passione innalzandolo "al piano superiore" (della dimensione mistica e spirituale), se il "piano terra" (della nostra umanità) rimane freddo. In effetti, il rischio sarebbe grande. E questo può rivelarsi sul volto severo di certi "uomini di Chiesa" e nel viso infelice di alcune "spose di Cristo". Solo per pietà lo Sposo non rifiuta la mano di tali spose "mal maritate". E anche la Chiesa ottiene poco profitto da uomini che servono come semplici impiegati. Forse queste persone hanno pensato che per amare Dio e servire la Chiesa avrebbero dovuto rinunciare ad amare con cuore di donna o di uomo che erano. Quando riusciranno a farlo, si troveranno ... senza cuore!

Amore appassionato come vocazione e missione

Ogni vocazione è una particolare espressione della vocazione comune e universale all'amore. Questa è la vera "vocazione speciale", che non è privilegio di un piccolo gruppo di "eletti", ma l'essenza stessa dell'essere umano. L'amore non è un

supplemento alle qualità (superiori?) del pensiero e della volontà. Al contrario, l'intelligenza e la volontà sono in funzione dell'amore. Dio ci ha creati liberi e intelligenti in modo che l'amore fosse assolutamente cosciente e libero, e non semplicemente "istintivo". In caso contrario, Dio avrebbe creato una "macchina perfetta" per amare ... Ma Egli voleva che l'uomo fosse "somigliante a Lui", amante. Non come il perfetto "primo motore immobile" (di Aristotele), la cui attività suprema era il puro pensiero e che nella sua pura "impassibilità" attira a sé, come una calamita, tutti gli altri esseri ... Dio è sì Puro Cuore, primordiale e originale ("Dio è amore"; 1 Giovanni 4, 8.16), che ama da sempre, perché la sua sublime, meravigliosa e attraente attività è Amare. Un Dio in eterno movimento per l'Altro (Trinità) in "missione" permanente d'amore. Il Dio Trino rivelato da Gesù non è un'Entità Suprema, un "Io" rinchiuso nella Sua pienezza, ma pura Relazione.

La creazione viene dalla stessa sovrabbondanza di amore. Nell' "altro", uomo e donna (la parte della creazione in cui l'amore diventa cosciente e libero), l'amore di Dio rivela la sua caratteristica più sorprendente: la sua estrema e stupefacente umiltà! Con l'offerta di sé stesso, l'amore di Dio diventa "povero" (indossa la veste di mendicante: "Io sto alla porta e busso ..." Apocalisse 3, 20); si fa "piccolo" (adattandosi alla nostra limitata capacità di accogliere e rispondere al Suo amore infinito); ma prima di tutto... si riveste di "passione" (accettando il rischio di essere ignorato e respinto!).

Quando un cuore umano prende coscienza dell'Amore debole, delicato, che si abbassa, di Colui che, per sua natura, è l'Onnipotente, dopo una prima reazione di sorpresa e incredulità, non può che arrendersi a questo Amore. Diventa un suo messaggero appassionato, forse come San Francisco d'Assisi, che gridava per le strade del mondo (perché il messaggio gli divorava cuore e petto): "L'Amore non è amato!". Questa è la missione della Chiesa, ricevuta (più per contagio che per mandato) dal suo Sposo Amato. Una missione che sarà il proseguimento di quella divina in quanto caratterizzata dalla povertà, dalla piccolezza e dalla passione operosa.

ÍNDICE

0 - Attacca il tuo carro ad una Stella.....	1
1 - Imparare a Vivere: Vocazione di Adamo ed Eva.....	2
2 - Vocazione di Noè: Costruire un'arca, Vocazione Urgente.....	7
3 - Vivere di Speranza: Vocazione di Abramo.....	12
4 - Specchio delle Nostre Fughe: Vocazione di Giona.....	17
5 - Vocazione con Cinque Abitazioni: Giovanni Battista.....	23
6 - La Donna del Vangelo: Vocazione di Maria.....	27
7 - Una Parola per Tutti: Vocazione di Giuseppe.....	33
8 - Generosità e Franchezza: Vocazione di Pietro.....	38
9 - Un Apostolo e il suo Misterioso Gemello: Tommaso.....	44
10 - Un Uomo per il Tempo Presente: Vocazione di Matteo.....	50
11 - Icona del Nuovo Evangelizzatore: Vocazione di Luca.....	55
12 - L'Apostolo di Riserva: Vocazione di Mattia.....	60
13 - Vocazione alla Quotidianità: Marta e Maria.....	65
14 - Raccontaci, Maria: Vocazione di Maria Madalena.....	70
15 - Dio in cerca di un solo Uomo: Vocazione di Paolo.....	75
16 - Contemplare il Cielo, Ultima Vocazione.....	80
17 - L'Amore all'Origine e Fine di Tutto.....	85